

CORRIERE DELLA SERA

Living[®] Collection

CONTEMPORARY MOOD

Milano, Jizerka, Londra, Irigny,
Kruger National Park, La Marquesa, Firenze,
Napoli, Honolulu

IL MEGLIO DELL'INTERIOR
DECORATION

2023







Poliform



Ph. Uberto Frigerio, prj Giovanni Gastel

Divano **Standalto** di Francesco Binfaré.
 Gli schienali e i braccioli "intelligenti", modellabili a piacere, e l'alto livello di soffici  , offrono il massimo comfort.
 Il sistema di sedute, sospeso da terra,   componibile per soddisfare ogni esigenza.

Contenitore **Scigno** e tavolo **Brasil  ** di Fernando e Humberto Campana.
 Un mosaico di schegge di specchio. Ogni pezzo   unico e fatto a mano.

@edra.official
edra.com



edra

THE GREATEST COMFORT, ELEGANCE AND PERFORMANCE



art direction: studio FM milano
photo: Andrea Garuti
styling: Studio Salaris





SCOPRI MODULOR BOISERIE, COVER CABINA ARMADIO, RADIUS PORTA. DESIGN GIUSEPPE BAVUSO



Rimadesio

Il viaggio negli interiors che si dipana in queste pagine non segue regole precise. Che si tratti di dimore d'epoca riportate a nuova vita o di residenze costruite ex novo, a infondere negli spazi un'atmosfera vibrante e contemporanea è la raffinata sensibilità di architetti e decoratori d'interni, capaci di sperimentare nuove contaminazioni (tra epoche e stili, colore e materia) e di far nascere un dialogo sempre diverso tra la storia e l'attualità del design. Dining room che mescolano vintage d'autore con il segno rigoroso dei designer-artigiani, stanze circondate da boiserie ottocentesche con al centro arredi dal segno minimal, baite da cartolina illuminate da soffitti specchianti di ottone, edifici neo-brutalisti dove anche i mobili sono fatti di cemento e il divano incassato nel pavimento è un omaggio ai conversation pit degli Anni 70.

ECHI, GIOCHI DI RIMANDI, CITAZIONI CHE RISUONANO DA UN SECOLO ALL'ALTRO SONO GLI INGREDIENTI DI UN ECLETTISMO PRIVO DI ECCESSI E DI NOSTALGIA, SOBRIO E CALIBRATO, IMPRONTATO A UN'IDEA DELLO SPAZIO ARIOSA E MAI TROPPO AFFOLLATA DI OGGETTI. TRA I DODICI PROGETTI INTERNAZIONALI SELEZIONATI PER QUESTA SESTA EDIZIONE DI *LIVING COLLECTION* SPICCA L'ORIGINALE VISIONE SARTORIALE DI QUELLI ITALIANI.

La residenza ottocentesca ripensata da Giuliano Andrea dell'Uva, raffinata sintesi di filologia e su misura, quella razionalista dei direttori creativi di Pandora animata dai pezzi scultorei firmati Henry Timi, l'appartamento sperimentale dello stilista Andrea Incontri, tutto marmi, specchi e acciaio, sono solo alcuni degli esempi di come l'artigianato di design possa dare carattere ai paesaggi domestici, con l'irrompere della modernità anche in contesti storici. Generando per questa via armonie imprevedibili. — FRANCESCA TARONI

Storie di case



ph Thomas Pagani - graphic VZNstudio

SOMMARIO

<i>Giardini d'arte</i>	
Il verde che sorride	14
MILANO	
Home Couture	24
JIZERKA	
C'era una baita	40
MILANO	
The Italian way	52
LONDRA	
Trasparenze	64
MILANO	
Reset	76
IRIGNY	
Eden arcobaleno	88
KRUGER NATIONAL PARK	
La mia Africa	102
MILANO	
Revival 70	118
LA MARQUESA	
La fortezza	134
FIRENZE	
Senza tempo	148
NAPOLI	
L'oro di Napoli	160
HONOLULU	
Meglio alle Hawaii	174
English text	186

Living Collection

ANNO 6 NOVEMBRE 2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Francesca Taroni

REDAZIONE
Fabrizio Sarpi (caporedattore)
Benedetto Marzullo (caporedattore)
Mara Bottini (caposervizio)
Luigina Bolis, Elisabetta Colombo,
Paola Menaldo, Daria Pandolfi

DIGITAL PRODUCER CONSULTANT
Chiara Rostoni

GRAFICI
Monica Panitti (caporedattore)
Luisa Pizzeghella (caporedattore)

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Vicky Vergata

PROGETTO GRAFICO
LaTigre

HANNO COLLABORATO
Helenio Barbetta, BoysPlayNice, Beppe Brancato,
Tami Christiansen, Adrien Dirand,
Michele Falcone, Robert Fairer, Lia Ferrari,
Rory Gardiner, Guillaume Grasset, Ana Hop,
Nathalie Krag, Living Inside, Antonio Mancinelli,
Francesca Molteni, Mariko Reed, Danilo Scarpato,
Luca Trombetta

BRAND MANAGER
Ilaria Carnevale Miacca

ADVERTISING MANAGER
Connie Chiaro

CONTENT SYNDICATION
Chiara Banfi
press@rcs.it

UFFICIO TECNICO Mara Arena

REDAZIONE
Via Rizzoli 8, 20132 Milano – tel. +39/0225843400
redazione.living@rcs.it – www.living.corriere.it

IN COPERTINA foto Helenio Barbetta

Annale distribuito con il
CORRIERE DELLA SERA

Direttore Responsabile
LUCIANO FONTANA

Vicedirettore vicario
Barbara Stefanelli

Vicedirettori
Daniele Manca
Venanzio Postiglione
Fiorenza Sarzanini
Giampaolo Tucci

LIVING Collection è pubblicato da

RCS RCS Mediagroup S.p.A.
proprietario ed editore

**Presidente
e Amministratore Delegato**
URBANO CAIRO

Consiglieri
Federica Calmi, Carlo Cimbri,
Benedetta Corazza, Alessandra
Dalmonde, Diego Della Valle, Uberto
Fornara, Veronica Gava, Stefania
Petrucchioli, Marco Pompignoli, Stefano
Simontacchi, Marco Tronchetti Provera

Direttore Generale News
Alessandro Bompieri

Registrazione presso il Tribunale
di Milano n. 256 del 31.10.2018

Stampa
Rotolito S.p.A.
Seggiano di Pioltello (MI)

**Concessionaria esclusiva
per la pubblicità**
CAIORCS MEDIA S.p.A.
Sede legale via Angelo Rizzoli, 8
20132 Milano, tel. 02 2584.6281
Vendite Estero: tel (+39) 02 2584.6354
rcspubblicita@rcs.it
www.rcspubblicita.it

Distribuzione per l'Italia e per l'estero
M-dis Distribuzione Media S.p.A.
via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano
tel. +39/0225821 fax +39/0225825302
e-mail: info-service@m-dis.it

Arretrati
Rivolgersi al proprio edicolante oppure
ad arretrati@rcs.it o al numero 02-25843604.
La disponibilità delle copie arretrate è limitata,
salvo esaurimento scorte.

La riproduzione intera o parziale di testi
o fotografie è vietata: diritti riservati in tutto il
mondo. I prodotti segnalati su Living sono una
libera scelta redazionale. I testi e le fotografie
inviati alla redazione non vengono restituiti
anche se non pubblicati

FED Federazione
Italiana Editori Giornali

USP Unione Stampa
Periodica Italiana

casabath



Design A. Casalini

STOCKHOLM COLLECTION,
MY SPACE SINK AND BATHTUB, STOCKHOLM_2 MIRROR

Giardini d'arte — IL PARCO PIÙ BELLO D'ITALIA 2023 È QUELLO DELL'ARCHITETTO PAOLO PORTOGHESI, A CALCATA, IN PROVINCIA DI VITERBO. UN GIARDINO DELLE MERAVIGLIE TUTTO DA SCOPRIRE, TRA EDIFICI SORRIDENTI, ULIVI SECOLARI E IMPREVEDIBILI ARMONIE. PROTAGONISTI: L'UOMO E LA NATURA

IL

VERDE

CHE

Testo Elisabetta Colombo

SORRIDE

Il Giardino delle Meraviglie di Paolo Portoghesi si trova a Calcata (VT), copre tre ettari di terreno ed è diviso in sezioni con 'protagonisti' diversi (promotuscia.it). Gli edifici-mostri ispirati a Bomarzo (in questa pagina). Nella pagina seguente: la biblioteca circolare detta dell'Angelo

Architetto, anti-star, tra i principali esponenti del postmodernismo, docente universitario, studioso, storico, ricercatore, teorico della linea curva, appassionato di Borromini, autore della Grande Moschea di Roma e del quartiere Rinascimento. Non tutti sanno che Paolo Portoghesi (scomparso lo scorso maggio) è stato anche paesaggista. Tra i suoi lasciti, infatti, c'è un giardino. Bellissimo – anzi 'delle meraviglie' – nei pressi di Calcata, un piccolo borgo affacciato sul vallone del Treja, in provincia di Viterbo. Primo classificato nel concorso Parchi più Belli d'Italia, «per la modellazione dello spazio in funzione di una nuova alleanza tra l'uomo e la natura», da cui sono nate imprevedibili armonie. Chissà se Portoghesi l'aveva







intuito nel 1990, quando iniziò ad acquistare, assieme alla moglie Giovanna Massobrio, quei piccoli lotti di terra adibiti a orto che si allungavano tutt'attorno alla casa. Chi può dirlo. In un video su YouTube, mentre fa da guida a un gruppo di visitatori, ne parla in modo ironico: «L'idea arriva dal fatto che gli architetti sono ammalati di progettazione. Vogliono cambiare il mondo. Io ho preferito progettare un giardino. E visto che è stato realizzato in tempi diversi, non poteva che essere un racconto: fatto di ricordi, di viaggi, di esperienze nel vicino e nel lontano». Tanti capitoli, tutti diversi, scansiti da un centinaio di leggi, collocati qua e là, con testi di poeti

e scrittori che richiamano quello che si incontra passeggiando. Un tempio dorico, per esempio, sorretto da dieci colonne in cedro del Libano, 'lo specchio d'acqua', la fontana in stile arabeggiante, due teste-mostro ispirate all'orco di Bomarzo, qui in versione sorridente, un grande prato circondato da ulivi secolari simili a sculture, ribattezzati con i nomi di artisti famosi: Bernini, Borromini, Brancusi, Michelangelo, Moore e Rodin. «Non vivevano qui, sono stati trasportati, ma questi alberi si prestano a essere trapiantati perché hanno un impianto radicale superficiale, di 30-40 cm. I contadini raccontano che le radici degli ulivi vogliono sentire il suono delle campane».

SKYE





Oltre al giardino, nella tenuta di Calcata si trovano anche lo studio di Paolo Portoghesi rivestito in tufo (sopra) e una folta comitiva di animali, tra daini, capre e lama. Una foto storica dell'architetto e della moglie Giovanna Massobrio assieme a due asini (a destra)

Un altro ulivo, invece, un vecchio patriarca arrivato dopo un viaggio avventuroso scortato da una squadra di motociclisti (si chiama Ulisse, non a caso), è stato messo all'ingresso del giardino all'italiana. Tradizionale per impianto – si ispira a villa Gamberaia di Firenze – ha un disegno stellare e angoli acuti che creano un netto contrasto con la morbidezza della vegetazione. Vegetazione che qui è incredibilmente rigogliosa, per mantenere un legame stretto col territorio della valle del Treja e l'alto Lazio. «C'è una precisa volontà di continuità e l'attenzione a non creare segni nuovi. Il giardino non si vede da nessuna parte, tranne dall'aereo, e non fa che interpretare



Raquette Armchair
by Cristina Celestino



Photo: Martina Balsomini Studio

billiani
1911



Il giardino all'italiana con le aiuole a forma di stella (sopra). Nel volume *Abitare poeticamente la terra* Paolo e Giovanna Portoghesi raccontano in prima persona la storia del progetto Calata, dall'architettura alla natura. Gangemi editore, Roma 2022 (a sinistra)

l'esistente». Protagonisti querce, lecci e cipressi soprattutto. Se da un lato, però, la natura è libera di crescere come le pare, dall'altra si presta al gioco architettonico di Portoghesi, che lascia la sua 'mano' ovunque, tra scalinate, piazzole, logge, edicole variopinte, perfino una biblioteca circolare, che è un susseguirsi di stanze, ognuna con la propria autonomia. «Il compito dell'architetto è quello di immaginare il futuro». Lui lo interpretava con ottimismo e anche con un certo approccio sistemico, facendo in modo che la somma di tanti elementi producesse qualcosa in più rispetto alle singole parti. Il coro è meglio del solista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JACK-E bed
design Zanellato/Bortotto
www.bolzan.com

SHOWROOM Milano
Via Mercato 3/12N
✉ Per appuntamento
milano@bolzan.com

Tailored Dreams

bolzan

OPENING SYSTEMS BY SCRIGNO
APERTI A TUTTE LE IDEE



SCRIGNO





HOME COUTURE

TESTO LUCA TROMBETTA

FOTO HELENIO BARBETTA

MILANO — *In un appartamento vicino alla Stazione Centrale, il razionalismo abbraccia la libertà: archi foderati di marmo, la doccia che sembra una fontana, una cucina scolpita nel travertino. Il dialogo tra design e artigianato produce una lingua tutta nuova*







L'area dining con tavolo laccato rosa e sedie in rovere di Henry Timi (sopra). La zona studio è illuminata da un lampadario Tube Chandelier in ottone satinato di Michael Anastassiades. Ai lati del tavolo Long Island in acciaio cromato e vetro brunito di Giuseppe Bavuso per Rimadesio, sedie MR Chair di Mies van der Rohe, Knoll (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: l'open space collega il living con la zona pranzo. Divani in ciniglia e puf in pelle Camaleonda di Mario Bellini, B&B Italia. Sul

tappeto Fuoco di Henry Timi, cc-tapis, tavolino in acciaio Silver Root di Caia Leifsdotter e tavolino in legno Duo Plinth di Linde Freya Tangelder per Destroyers/Builders. In apertura: il living comunica con la camera da letto attraverso una porta pivotante. Divano Camaleonda, sgabello in ottone e resina Jade di Draga & Aurel, piantana Lina Totem di Hannes Peer per 6:AM Glassworks. Sulla sinistra, mobile TV a specchio di Henry Timi, su disegno





L'ampia zona giorno è divisa dallo studio da una grande vetrata con telaio metallico nero disegnata dall'architetto Salvatore Massone







All'ingresso, accanto ai due archi originali Anni 30 ne è stato aggiunto un terzo rivestito di marmo verde Alpi. Appliques in metallo lucidato Slender, su disegno dell'architetto Massone





Su disegno la cucina con isola in travertino e colonne a muro in rovere tinto bianco realizzate da Henry Timi. Vasi in ceramica di Louise Roe e in resina di Tableau (sopra). La sala da pranzo con il grande tavolo in legno laccato rosa e le sedute Cerchia e Immacolata in rovere tinto scuro, tutto Henry Timi (nella pagina accanto)





I padroni di casa Filippo Ficarelli e Francesco Terzo, direttori creativi del brand di gioielleria Pandora (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: un angolo della camera padronale con panca in travertino di Henry Timi e tappeto Sufi di Taher Asad-Bakhtiari per cc-tapis (a sinistra); il monumentale vano doccia del bagno è un pezzo unico in marmo di Carrara realizzato da Henry Timi (a destra)

Francesco puoi trovarlo a disegnare in cucina. Filippo immerso nelle sue letture nello studio, una *Wunderkammer* piena di libri, oggetti e fotografie. Di spazio ce ne sarebbe abbastanza per non incontrarsi nemmeno – la casa misura circa 250 mq –, eppure è un continuo dialogare, confrontarsi, scambiarsi idee. Oggi come vent'anni fa, quando hanno esordito nel mondo della moda. Direttori creativi del marchio danese di gioielleria Pandora da circa sei anni, Francesco Terzo e Filippo Ficarelli si dividono tra Milano e Copenaghen più volte al mese. Ed è là al Nord, dove erano bloccati nel lockdown del 2020, che hanno ricevuto la soffiatà: c'è la casa perfetta per voi. Un grande appartamento nei pressi della stazione Centrale, al quarto piano di un edificio razionalista degli Anni 30 attribuito all'architetto Ulisse Stacchini. L'hanno visitato appena possibile. «Ricordo ancora la tappezzeria di seta verde, la moquette blu elettrico nelle camere e i bagni color pastello. Non era abitato da oltre vent'anni ma conservava ancora energia e modernità», racconta Francesco. «L'altra cosa che ci ha colpito», aggiunge Filippo, «è il layout, che poteva essere ripensato totalmente aggiungendo qualcosa di nostro. Oltretutto la casa stava per essere frazionata in appartamenti più piccoli. Ci siamo sentiti in dovere di 'salvarla'. Un'idea di come trasformare gli spazi c'era già, ma per dare forma alla loro visione i due hanno affidato i lavori a Salvatore Massone, architetto sardo classe 1982 formatosi nello studio Calvi Brambilla di Milano. «Ci siamo trovati fin da subito. Condividiamo un'idea di casa simile, libera da schemi, quasi museale». Il primo passo è stato liberarsi delle stanze e aprire completamente la zona giorno in un open space tutto bianco: da una parte il living che comunica con le due camere da letto, dall'altra cucina, sala da pranzo e studio allineati in una sequenza senza soluzione di continuità («durante i meeting con il nostro team diventa un unico spazio di lavoro»). Alcune tracce del passato sono riusciti a salvarle, come gli stucchi a soffitto, alcune porzioni del parquet e i due archi originali all'ingresso ai quali, per amore di simmetria, ne hanno aggiunto un terzo rivestito di marmo

verde. «È stato come apporre il nostro segno», spiega Francesco. «Il progetto della casa l'abbiamo approcciato come una collezione, studiando prima gli ambienti, quindi materiali, colori, finiture e dettagli. Non avevamo dei riferimenti precisi, ma più delle sensazioni da evocare: una luce dall'effetto teatrale e poi la solennità della pietra come nelle architetture Anni 30. Massone è stato formidabile nell'interpretare i nostri moodboard e tradurli in elementi d'arredo». Niente luci decorative, quindi, e via libera a numerose soluzioni su disegno tra cui la libreria dello studio ispirata alle opere di Donald Judd e le pareti pivotanti che spalancano le camere da letto sul living. Anche cucina e bagni portano la firma dell'architetto, ma la mano è quella del designer-artigiano Henry Timi che ha prodotto il grande bancone a isola di travertino (dove persino le prese di corrente sono in pietra) e il vano doccia monumentale in marmo di Carrara, con profili sbazzati a mano. «Il bagno padronale è stato un'idea un po' folle», ammette Filippo. «Ispirati dalle fontane italiane, con Massone abbiamo pensato di concentrare tutto nel mezzo della stanza e ruotarlo di 45 gradi, come un'installazione artistica. Timi è andato oltre il concetto di mobile, creando per noi qualcosa di unico». Per il resto, l'arredo è stato risolto con una manciata di pezzi selezionatissimi: divani Camaleonda vintage rivestiti in ciniglia, tavolini di gallerie del Nord Europa e un tavolo da pranzo laccato rosa firmato sempre Henry Timi, come il mobile tv a specchio a pianta esagonale disegnato da Massone prendendo spunto dal grattacielo Pirelli che svetta davanti alle finestre. «Ci siamo immaginati spazi aperti, dove va in scena il dialogo tra arte e artigianato», concludono i due. «Volevamo mantenere un'idea di incompiuto, di spazio in divenire, di work in progress. Così com'è il nostro lavoro: una ricerca continua alimentata da una curiosità inesauribile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





C'ERA UNA BAITA

TESTO LUIGINA BOLIS — FOTO BOYSPLAYNICE



JIZERKA — *Gli architetti dello studio Mjolk ampliano gli spazi di un antico rifugio sperduto ai piedi dei Monti Jizera, nella Repubblica Ceca. Con una spettacolare scatola di vetro dai soffitti di ottone, che riflettono il paesaggio innevato*







Uno scorcio della cucina adiacente al living, con vetrate a tutta altezza (sopra). Dalla cucina su misura in legno di quercia e ottone, realizzata dalla ceca Sollus, si accede alla zona pranzo collocata nell'edificio preesistente (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: il soffitto in ottone del living riflette il paesaggio creando mutevoli effetti di luce. Sofisticati gli abbinamenti materici:

cemento a vista e pelle per le sedute, ottone e legno per il mobile cucina e un rivestimento di piastrelle bianche per la stufa. Tutto è su disegno di Studio Mjólk. In apertura: l'antica baita ai piedi dei Monti Jizera, nella Repubblica Ceca, al confine con la Slesia. I pannelli di larice nordico della facciata dialogano con il nuovo volume trasparente che ospita la zona giorno











La scala in legno e metallo è illuminata da un grande oblò (sopra, a sinistra). Uno scorcio della zona notte soppalcata (sopra, a destra). La camera degli ospiti con pareti rivestite di larice dipinto di rosso ospita un letto in quercia; scaffale in legno e tubolare su disegno (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: la sala da pranzo, dove si respira un'aria d'altri tempi. Tavolo e panca in ottone e legno, stufa rivestita da piastrelle Dtile e sospensioni di ottone. Tutto su disegno di Studio Mjölkl

Le due anime dello chalet
immerso nella neve:
l'antica facciata in larice e
la nuova annessione vetrata
(nella pagina accanto)

Se ne sta lì da più di centotrent'anni questo casolare solitario costruito nel bel mezzo di un prato ai piedi dei Monti Jizera, nella Repubblica Ceca. Ha visto due guerre mondiali travolgere l'Europa, il paese attraversare il periodo buio del comunismo e gli anni frenetici della post-rivoluzione, ma è rimasto lì, saldo, con le radici ben piantate nel terreno. È una delle poche, sparute case costruite con il legno e il granito delle foreste circostanti, nella radura prima di arrivare a Jizerka, piccolo borgo al confine con la Slesia. Tipica baita da cartolina con il tetto a spiovente e la facciata rivestita di larice, ha letteralmente stregato gli architetti dello studio Mjolk, un giovane collettivo pieno di entusiasmo con sede a Liberec, una cittadina affacciata sulle rive del fiume Nisa. I proprietari, i signori Zahradník – una coppia con tre bambini che vive a Praga e qui trascorre ogni weekend libero – preferiscono siano loro ad illustrarci la ristrutturazione, che ha visto spuntare una modernissima estensione di vetro nell'area che un tempo ospitava le stalle. Ci raccontano il progetto come fosse una fiaba: «Le mattine qui sono bellissime, dovreste vedere. Le gocce di rugiada brillano sulle ragnatele e gli uccellini si affacciano sui davanzali gelati. La legna crepita nel fuoco, la teiera gorgoglia sul fornello. Abbiamo ristrutturato questo cottage pensando al futuro, ma allo stesso tempo non ce la sentivamo di lasciar andare tutti gli aspetti meravigliosi, selvaggi e anche ingombranti della sua storia. Per noi era fondamentale non privare la baita della sua anima, della fragranza del legno e del gelo dei blocchi di granito. Perciò abbiamo mantenuto tutto il possibile. E dato a ciò che è rimasto una nuova qualità, che non cerca di competere con il passato». E infatti la competizione non c'è: gli architetti sono riusciti a ricreare un ambiente estremamente armonico e stanze capaci di dialogare tra loro: dalla 'vecchia' cucina con le travi a vista e il pavimento di larice

scricchiolante si accede al nuovo soggiorno inondato di luce, «ed è uno spettacolo» dice Jan Mach, uno degli architetti che ha lavorato al progetto. La struttura dell'annessione, delimitata da vetrate a tutta altezza, specialmente in questa stagione sembra fluttuare nella neve. L'arredamento su misura esprime tutta la creatività calibrata dei Mjolk che, al posto di grandi e morbidi divani, hanno preferito una panca in cemento con seduta di pelle, pavimenti in resina e uno splendente soffitto rivestito di ottone lucido, pronto a riflettere il mutare delle stagioni. E poi su verso la zona notte attraverso sottili scale d'acciaio, passando sotto un lucernario che illumina l'intero spazio: «Le vecchie travi profumano di storia e abbiamo mantenuto il tetto di paglia originale. Dove non è stato possibile recuperare le assi del pavimento, abbiamo usato il vetro. Quattro camere da letto offrono ai fortunati inquilini ed eventuali ospiti un'ampia gamma di esperienze: la camera padronale è un vero incanto, mentre quella dei bambini funziona anche da sala giochi. Le altre due stanze sono state pensate come caldi nidi tipici delle baite di montagna», conclude Jan. L'architetto sottolinea come tutti gli arredi siano stati disegnati da loro e prodotti localmente in legno, ferro e ottone: «Riflettono la qualità e il saper fare degli artigiani dei Monti Jizera, che ancora vivono e lavorano qui». Sul retro della residenza c'è anche una sauna perfettamente mimetizzata nella radura. Una volta usciti, è consentito tuffarsi nella neve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





THE

TESTO MICHELE FALCONE

ITALIAN

FOTO BEPPE BRANCATO

WAY

STYLING DARIA PANDOLFI

MILANO — *Il divano Compasso d'oro di Mario Bellini, lo specchio magico di Ettore Sottsass, le lampade di Carlo Scarpa dell'Expo 58: nell'appartamento riprogettato da LCatelier, sventola il tricolore del design*







Nel disimpegno tra ingresso e zona giorno, sul puf di LCatelier, plaid di Hermès. La vetrata è schermata da un *sudare* giapponese, tradizionale divisorio di bacchette in bambù (sopra). Intorno al tavolo da pranzo su disegno, sedie Anni 50 di Carlo De Carli; vasi Totem di Marie-Victoire Winckler. Appliques vintage di Max Ingrand, FontanaArte. Una quinta in rattan separa il living dalla cucina (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: il living con lo specchio Ultrafragola di Ettore Sottsass per

Poltronova, imbottiti vintage Le Bambole di Mario Bellini, B&B Italia, rifoderati con velluto di Dedar, come il tessuto Fandango della panca. Coffee table lavorato a *marqueterie de paille* su disegno di LCatelier; sul piano, vaso Rombini di Mutina. Tappeto di Amini. In apertura: nella sala tv, opera VB52 di Vanessa Beecroft. Il divano e il tavolino di marmo sono su disegno dello studio LCatelier. Cuscino di Élitis, centrotavola di Hermès e vaso Rombini di Ronan e Erwan Bouroullec, Mutina







L'open space con living e zona pranzo è collegato alla cucina (sopra).
Sul piano della cucina Arclinea in acciaio satinato, tagliere, vasi e bottiglia-thermos in marmo policromo di Editions Milano (nella pagina accanto). Nelle pagine seguenti: sotto l'antico loggiato della terrazza, mobili in giunco di Gabriella Crespi rieditati da Gubi e cuscini di Élitis. Coffee table di marmo con centrotavola di Editions Milano; tavolini Cesar di Rodolfo Dordoni per Minotti. Sul fondo, a sinistra, piantana Luminator di Pietro Chiesa per FontanaArte





L'ingresso-corridoio è caratterizzato da pareti rivestite con tessuto Dedar Alter Ego; boiserie e soffitto color testa di moro; parquet riverniciato scuro. Appliques in vetro di Murano Poliedri di Carlo Scarpa per Venini. Specchio e consolle su disegno di LCatelier (nella pagina accanto)

Come un libro da leggere almeno una volta nella vita. Tutto d'un fiato, pagina dopo pagina. Questo appartamento nel cuore di Milano ha il fascino di un grande classico che sorprende dall'inizio alla fine, anche se lo sfogli dopo anni. Lo capisci subito all'ingresso: a dare il benvenuto ci sono le applique Poliedri di Carlo Scarpa, lampade in vetro soffiato. Nel 1958 impreziosirono il padiglione italiano all'Expo di Bruxelles, ora illuminano questi muri dai toni scuri: «Abbiamo utilizzato un tessuto marrone effetto seta grezza per le pareti e il testa di moro per soffitto e boiserie. Il parquet è stato verniciato in loco. Volevamo creare un distacco deciso tra la zona giorno dalle pareti molto chiare aperta agli ospiti e la zona notte più privata e familiare», spiega l'architetto Lucrezia Calvi. Classe 1994, originaria di Bergamo, nel 2020 ha fondato lo studio LCatelier, due anni dopo ha vinto il premio Filippo Perego, il primo riconoscimento in Italia per interior decorator under 40. *Enfant prodige* dell'architettura d'interni, ha lavorato sullo spazio con un intervento sartoriale utilizzando materiali, finiture e l'occhio attento da gallerista. La pianta originale non è stata toccata, né la boiserie alle pareti e le cornici di gesso sui soffitti. Un passo alla volta, stanza per stanza, la curiosità cresce insieme alla voglia di scoprire cosa ci sarà dietro quelle porte. È impossibile non fermarsi di tanto in tanto e perdersi nei ricordi di un oggetto: «La proprietaria aveva un'unica richiesta: dare spazio alle icone del design e in particolare al made in Italy. Per il resto ho avuto carta bianca», dice. Nel salotto ci sono pochi arredi, quelli giusti, capaci di sintetizzare ricerca e immaginazione, storia e attualità: le sedie di Carlo De Carli Anni 50, lo specchio-lampada Ultrafragola di Ettore Sottsass, con la sua sagoma sinuosa, evocativa di una chioma femminile ondulata, il divano Le Bambole di Mario Bellini premiato con il Compasso d'Oro nel 1979:

«Questa è una primissima edizione firmata C&B, Cassina e Busnelli. L'ho rifoderato con velluto color prugna. La ricerca tessile è stata molto attenta per tutto il progetto di interior», sottolinea Lucrezia Calvi. Oltre a pezzi acquistati tra aste e gallerie, ce ne sono altri realizzati ad hoc dallo studio LCatelier, vedi il tavolo oca bordato noce e il coffee table fatto su misura e lavorato con la *marqueterie de paille*: «È una tecnica nata in Francia nel XVII secolo utilizzata per la decorazione di oggetti o complementi d'arredo. Oggi solo pochi artigiani sono ancora in grado di eseguirla». Lo spazio è ampio, luminoso. Le grandi vetrate sono schermate sia da tendaggi a tutta altezza di cotone bianco che cadono a cascata fino al pavimento, sia da *sudare*, i tradizionali divisori giapponesi realizzati con bacchette di bambù. A separare il living dalla cucina, un pannello in rattan che garantisce luce e privacy. Non mancano opere di arte contemporanea come il quadro 'vivente' di Vanessa Beecroft appeso nella sala tv, un incrocio tra teatro e fotografia che vede modelle seminude sedute attorno ad un lungo tavolo di cristallo durante un banchetto. Il made in Italy, dentro e fuori. A prendersi la scena sulla terrazza, sotto l'antico loggiato sostenuto da colonne e archi, sono i mobili da esterno di Gabriella Crespi. Una riedizione prodotta a cento anni dalla sua nascita e a cinquanta dalla loro ideazione nel 1972. Un'altra pagina di storia del design tricolore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LONDRA — *Costruita dove un tempo c'era un'officina meccanica, la casa-studio dell'artista Rana Begum a nord della capitale inglese è uno spazio in progress definito da forme pure e grandi vetrate. Protagonista la luce, il suo interagire con superfici e colori*

TESTO LIA FERRARI — FOTO ROBERT FAIRER



TRASPARENZE











Un angolo della zona giorno adiacente alla cucina dedicato alla musica. La fisarmonica appartiene al musicista Steve Webb. Come in tutta la casa, i pavimenti sono in resina cementizia (sopra). Le scale che portano alla terrazza sul tetto sono in cemento armato: lungo la rampa che scende allo studio, un'opera luminosa di Haroon Mirza (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: nel grande living, in primo piano, il corrimano

in vetro rosa della scala. Le finestre a tutta altezza inquadrano gli alberi del vicino cimitero di Abney Park. Sulla libreria disegnata da Steve Webb, una testa in gesso di Reza Aramesh e opere di Anne Ryan. A parete, due dipinti di Tess Jaray. In apertura: l'artista Rana Begum nella cucina di casa a Stoke Newington, quartiere a nord di Londra. Una rampa in marmo lavorato a terrazzo colma il dislivello con il resto della zona giorno e disegna il piano di lavoro







Uno scorcio del bagno rivestito con le stesse piastrelle usate da Rana Begum per il suo lavoro (sopra). Il vano scale che collega i diversi livelli della casa gioca con le trasparenze del vetro colorato (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: un'altra vista della cucina. Sopra il grande piano di lavoro in marmo lavorato a terrazzo, ampie finestre regalano un affaccio sui boschi circostanti



Lo studio di Rana Begum, al piano terra dell'edificio. È qui che prendono vita le sue opere ispirate all'arte costruttivista e minimalista, e centrate sull'interazione tra forma, luce e colore (nella pagina accanto)

Rana Begum si è trasferita in Inghilterra con la sua famiglia all'età di otto anni. Prima ha vissuto in Bangladesh, che nei suoi ricordi è un paese dove la luce è così intensa da riuscire a estasiarti. Un posto terribilmente diverso da St Albans, la città a trenta chilometri da Londra dove l'artista è cresciuta e dove tornerà presto per esporre il suo lavoro, tra una mostra a Dubai e una in California. È un momentaneo ritorno alle origini ma anche, osserva, «un'occasione per riflettere su me stessa e capire a che punto sono con il mio lavoro. I miei occhi sono diventati più sensibili e questa sensibilità mi ha fatto pensare. Ad esempio, nelle mie opere ho iniziato a usare vernici metalliche opache invece delle lucide. C'è stato un momento in cui mi piacevano le esperienze forti, ora preferisco un altro tipo di emozione, forse più meditativa». Il modo in cui la luce interagisce con le superfici e i colori, e l'esperienza che questo suscita negli spettatori, sono da sempre il fulcro dei lavori di Begum, al confine tra scultura, pittura e architettura. Non sorprende che proprio la luce sia stata la prima richiesta che ha fatto all'architetto Peter Culley di Spatial Affairs Bureau quando gli ha affidato il progetto della sua casa a North London. L'altra era «trovare un delicato equilibrio di sovrapposizioni e confini» tra le esigenze dell'arte e quelle della vita familiare. Costruita dove un tempo c'era un'officina meccanica, in fondo a un *mews*, la tipica stradina senza uscita londinese, la casa ospita al piano terra lo studio di Begum, al primo l'appartamento dove vive con i due figli e sopra ancora un trilocale con accesso indipendente che viene messo in affitto. «Sono un genitore single e non volevo che il lavoro togliesse la priorità ai miei figli», spiega l'artista. «Adesso quando tornano da scuola mi trovano qui». In studio cerca sempre di non fare tardi: «Dopo le sei non rispondo più alle mail e il sabato e la domenica non lo faccio mai». Il sito è strettamente

delimitato dalle mura dell'adiacente cimitero di Abney Park, circondate da una cortina di piante. Tutto sommato un luogo che somiglia poco a Londra, e offre una magnifica vista sul verde. «Nella mia camera sembra di stare in un rifugio sugli alberi», conferma Begum, «e l'edificio è così bene isolato che il rumore del traffico resta fuori. È una dimensione ideale, infatti esco poco, solo quando c'è una reale necessità». Oltre ad avere un perfetto isolamento acustico, l'edificio rispetta il più possibile gli standard internazionali Passivhaus per quanto riguarda le prestazioni termiche e la tenuta all'aria. Questione di coscienza ambientale, ma non solo: «Nel mio vecchio studio si gelava. Non avevo più voglia di lavorare con la copertina sulle ginocchia». Nell'ottica della sostenibilità anche il sistema di recupero dell'acqua piovana, che viene raccolta e riutilizzata per l'irrigazione del giardino interno e delle tre terrazze sul tetto. Tra permessi, lavori e interruzioni, la casa ha avuto una genesi piuttosto lunga. «Quando ci siamo trasferiti non era ancora finita, mancavano tante cose ma avevo terminato i soldi», spiega Begum. Tutt'ora è un work in progress, almeno per quanto riguarda l'arredo: «Ci sono spazi dove non c'è niente, ma non mi dispiace. Mi godo la luce che si diffonde sulle pareti, mi dà il senso delle stagioni che cambiano». Ricorda che per abituarsi c'è voluto un po': «Io ero sola con i bambini, tutto questo spazio mi disorientava. Ora che sono un po' cresciuti non sembra più così vuoto». Non amando i traslochi, si augura sarà la casa della vita, quella definitiva. «Per me la stabilità è molto importante, mi permette di non stressarmi. Qui spero di averla trovata. Peter è stato bravissimo nel definire gli spazi, sono studiati per poter cambiare mentre la famiglia cresce». L'affaccio sul cimitero non ha niente di sinistro: «Abbiamo dei vicini meravigliosi, non si lamentano mai», sorride Begum. «Ironia a parte è un luogo di interesse storico e artistico, con una magia incredibile. Anche i miei figli lo adorano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





RESET

TESTO ANTONIO MANCINELLI

FOTO HELENIO BARBETTA

MILANO — *«Per me che venivo da un appartamento in centro molto ‘borghesia milanese’ è stata una liberazione», dice Andrea Incontri, direttore creativo di Benetton. Ora abita uno spazio fluido in Porta Nuova, spogliato del superfluo*









Andrea Incontri sul divanetto in eco-fur glicine su disegno; sgabello in acciaio Plopp di Oskar Zieta (sopra). Divano in lino color juta, sempre su disegno, poltroncina vintage e coffee table Anni 70; sul piano, vaso di Gio Ponti per Richard Ginori. Piantana Luminator di Pietro Chiesa, FontanaArte (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: l'open space della zona giorno si divide tra il living e la

cucina in acciaio e cemento di Elmar con piano estraibile; sedie di Charles & Ray Eames, Vitra. Lampada Taccia, Flos. A parete, appliques di Sergio Mazza e una copertina incorniciata di Vanity Fair by Francesco Vezzoli. In apertura: dalla finestra del soggiorno, vista notturna sulla Torre Galfa, grattacielo progettato dall'architetto Melchiorre Bega negli Anni 50, ristrutturato di recente





In camera, sopra il letto, fotografia di Tom Blachford e, sulla destra, Franca Sozzani in uno scatto di Francesco Carrozzini. Lampada Snoopy di Flos e coppia di Wishbone Chair, Carl Hansen & Søn (in queste pagine). Nelle pagine successive: il bagno rivestito di piastrelle nere lucide e pavimento di marmo con piantana Toio, Flos (a sinistra); il corridoio con vista sul balcone (a destra)





Andrea Incontri davanti alla finestra del living. Pesi in marmo Lvdis, design Alessandro Zambelli per Seletti. La piccola Rosa dorme adagiata su Romeo, Labrador cioccolato (nella pagina accanto)

L'idea che il bello possa venir progettato è stata a lungo negata. Solo con la rivoluzione industriale inizia a balenare il pensiero del 'pensare le cose' in modo tangenziale a un concetto di bellezza serializzata e connessa sia a una funzionalità d'uso, sia a un'urgenza emotiva. Su questi binari metodologici Andrea Incontri – mantovano, laureato in architettura e in seguito divenuto fashion designer, autore della rivoluzione stilistica Benetton, di cui è direttore creativo – ha impostato da sempre il suo lavoro: «Trovo molto più interessante la filosofia della riproducibilità imprenditoriale rispetto a quella dell'artigianato, per varie ragioni: anche etiche. Trovo non vi sia nulla di più poetico di un pezzo moltiplicabile all'infinito». Naturalmente, tutto il pensiero si riflette nella sua abitazione milanese, in zona Porta Nuova, «acquistata non tanto perché ne amassi la pianta o il palazzo, un edificio del '58, quanto per la fluidità tra spazi interni ed esterni in dialogo continuo grazie alle finestre molto grandi, che mi ricordava il padiglione di Mies van der Rohe realizzato per l'Esposizione Universale del '29. Certo, ci sono molti spifferi, ma non ho voluto fare alcun tipo di intervento sugli infissi sottili: costituiscono un elemento identitario molto forte», sorride. Interamente curata da lui, la ristrutturazione radicale («l'ho svuotata come una scatola»), privilegia la luminosità diffusa e cangiante rispetto agli elementi d'arredo, tenuti volutamente quasi in secondo piano: «Dal giorno alla sera, si trasforma totalmente, vibra di colori e sfumature impreviste: c'è una rifrazione continua che ho voluto amplificare con una parete interamente di specchio che prosegue dal soggiorno al balcone. Per me, che venivo da una casa del centro storico, molto 'borghesia milanese', è stata una liberazione essere costretto a disfarmi di mobili, giornali, libri, abiti accumulati fino ad allora. Mi rendo conto che, anche per le sue dimensioni, l'aver scelto una casa spazialmente contenuta mi preservava dalla proliferazione degli oggetti, una terapia per la mia tendenza quasi compulsiva ad accumularli. Quasi una pratica di riconnessione con una spiritualità legata agli elementi naturali, seppure in un contesto urbano: ricreare una forma di vuoto è il regalo

più bello che potessi farmi perché in realtà è un pieno di ricordi, idee e ispirazioni libere di circolare. È stato un reset, un nuovo inizio: una rinascita. Viviamo in una concezione romantica tardo-ottocentesca per cui il 'possedere' è meglio che 'immaginare'». Ma non è un controsenso, desiderare l'assenza degli oggetti per una persona che gli oggetti, indossabili, li elabora? «No, decisamente. Uno spazio così nutre la fertilità creativa di luce, di orizzonti, di cieli». E questo fa comprendere anche il rifiuto del designer nei confronti delle tende «che detesto perché amo guardare fuori, e non m'interessa sapere di essere osservato». I materiali sono concreti, solidi, ad alta definizione: vetro, acciaio, e un marmo scelto personalmente in Veneto, con cui è composta anche la testata del letto. «Ho tenuto, ovviamente, alcuni pezzi cui sono particolarmente legato da ragioni affettive, che rappresentano anche segni di ammirazione per un'italianità moderna, progressista, dinamica e mai folkloristica: le lampade di Achille Castiglioni e di Gae Aulenti, dei vasi di Gio Ponti, opere di Alighiero Boetti. Quel design e quell'arte sono un archetipo a cui guardo continuamente: erano cultori della qualità del progetto che proprio nell'industrializzazione, nell'ingegnerizzazione, in una tecnica sofisticata ha trovato una formula che dispensa anche emozioni e felicità, perché destinati al maggior numero di persone possibili». È un tipo di pensiero che l'accompagna anche nella direzione creativa di Benetton? «Certamente. La possibilità di realizzare abiti che seguano un'estetica 'democratica', per usare un aggettivo fin troppo abusato: il sogno di un'eleganza accessibile a tutti, che non è debitrice a estetiche altre e alte». Un approccio illuminista, molto ragionato. Troppo? «Non so, credo di preferire materie considerate fredde sia per un mio percorso personale, sia perché non le considero fredde, ma nitide, definite, grafiche: assecondano il mio stile, lavoro su codici di sottrazione formale. Ma sbaglia chi pensa che la mia razionalità sia estensibile anche alle mie passioni o ai miei sentimenti: solo chi ha una testa e un animo molto animati come me, nel bene e nel male, ha bisogno di ambienti molto ordinati. Altrimenti, l'entropia sarebbe in agguato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TESTO MARA BOTTINI — FOTO GUILLAUME GRASSET

EDEN ARCOBALENO

IRIGNY — *Colore, trame tessili e design internazionale, made in Italy in testa. Nella valle del Rodano la decoratrice Claude Cartier cambia parametri e tenta il miracolo: «Una vecchia casa addormentata, un rustico Anni 80, si risveglia al contemporaneo»*









Per l'angolo office, libreria Boutique Mast di Piero Lissoni, Porro, e poltroncina Getlucky di Patricia Urquiola, Moroso (sopra). In sala da pranzo, lo scultoreo tavolo Ybu di Delcourt Collection dialoga con le sedie Bodystuhl di Nigel Coates per Gebrüder Thonet Vienna. Sospensione Hubble di Pietro Russo per Baxter e piantana di Collection Particulière. Tende True Velvet di India Mahdavi, Pierre Frey (nella pagina accanto). In apertura: la decoratrice

Claude Cartier nel parco della villa a Irigny, nei pressi di Lione (a sinistra). Dai saloni la vista arriva sino alla cucina. Puf di Andrea Parisio, Meridiani, e tappeto cc-tapis (a destra). Nelle pagine successive: il salone principale con poltrona Ruff e divano Gogan di Patricia Urquiola per Moroso, e coffee table Pluto di Studiopepe, Tacchini. Wallpaper di Élitis e tappeto Cultivate Chevron di cc-tapis







Uno scorcio del bagno con arazzo Talisman di Studiopepe, cc-tapis (sopra, a sinistra). Nella camera a tema mediterraneo, parato Hors Saison di Élitis e tessuti artigianali greci (sopra, a destra). L'angolo TV della camera padronale. Panca di Studio Haos e servomuto Estenda di Ligne Roset. Tende in velluto Pierre Frey e tappeto a foliage di Golran (nella pagina accanto). Nelle pagine

successive: il guardaroba rivestito in velluto con poltroncina Pastilles di Studiopepe, Tacchini, e tappeto Berbère di Baxter (a sinistra); dietro alla testata del letto, parato Colisée di Élitis. Sul comodino, lampada del ceramista Pierre Casenove e, a terra, di Laurence du Tilly. Tappeto di Philippe Malouin, cc-tapis, e tende in tessuto di Métaphores (a destra)











L'architetto Denis Vélon ha alleggerito i volumi del rustico Anni 80 aprendo vetrate panoramiche che annullano i confini tra gli interni e il parco. Sul balcone trasparente della camera padronale, poltrona Pacha di Pierre Paulin, Gubi

Davanti all'armadio su disegno rivestito in velluto con specchio integrato, coppia di poltroncine di Tacchini (nella pagina accanto)

Immersa nel verde e dipinta di verde, un bel tono brillante che corre di stanza in stanza e riflette le foglie del giardino. Non il classico all'inglese, ma una nuance più vicina al verde Veronese inventato dal pittore cinquecentesco mescolando pigmenti smeraldo, giada e malachite. Lo ha messo a punto l'architetto d'interni Claude Cartier in collaborazione con la storica boutique Ressource Peintures de Lyon, per connettere gli interni della villa di Irigny con il parco circostante arroccato sulla collina. Siamo in un piccolo borgo medievale a dieci chilometri da Lione, ma da qui la città sembra lontana anni luce. A est si snoda la valle del Rodano, a ovest una distesa di quattrocento ettari di frutteti, come sfondo i Monti Lionesi e il massiccio del Pilat. La sua creatrice lo definisce un *nouveau Eden*, un luogo idilliaco, per la natura che lo incornicia e per gli spazi pensati come un'unica scenografia di forme e prospettive, colori e texture. «Qui si tratta della rinascita di una vecchia casa addormentata, un rustico Anni 80 che si risveglia al contemporaneo. Il parco è l'ospite privilegiato, ispira la tavolozza, entra dalla vetrata con i suoi quadri vegetali, ammorbidisce le mie ambientazioni forti», spiega la decoratrice. Da trent'anni sulla scena creativa francese, progetta interiors e cura la selezione dei suoi negozi di arredo a Lione, laboratori di idee noti per il raffinato mix di marchi internazionali, soprattutto made in Italy, pezzi di ricerca e oggetti di alto artigianato. Claude Cartier può osare, visto che i proprietari che l'hanno coinvolta lavorano nel mondo dell'arte e comprendono il valore del progetto. «Mi hanno dato carta bianca. Sono una famiglia numerosissima, formato XXL, e in più ricevono spesso, così la villa è sempre affollata». Osa davvero, progetta una trama decorativa che comprende tutto, dal centrotavola al divano, tra luci, puf, specchi e perfino un guardaroba rivestito di velluto. Per lei design e décor non hanno geografia, coglie il bello a Lisbona, Londra, Copenaghen,

scova copriletti intrecciati a mano nelle Cicladi, ceramiche d'artista fiorentine, il meglio delle gallerie parigine e della produzione europea. Francia e Italia si contendono il podio con le ultime novità d'autore. Patricia Urquiola è la preferita per la morbidezza fluida e femminile dei suoi imbottiti ultrasoft, e tra i maestri d'Oltralpe si va dal vintage di Pierre Paulin al tocco da ebanista di Christophe Delcourt. Ma il punto forte della villa di Irigny sono le trame tessili e le loro cromie, virate nei colori della natura, della terra e dell'acqua. «Segnano il punto focale di una stanza e creano un effetto protettivo e rilassante», assicura Claude Cartier, textile designer lei stessa. Di tappeti ce ne sono dappertutto: i suoi, geometrici e decorativi, dialogano con gli intrecci materici berberi e la lucentezza delle sete monocrome. Fanno da contrappunto alle tende in velluto, tutte scelte tra le nuances della True Velvet Collection di India Mahdavi per Pierre Frey, e alle carte da parati tessili di Élitis: arazzi tridimensionali di lino e canapa istoriati con giardini zen o gli archi del Colosseo. La Cartier non cede a tentazioni bucoliche. Si concentra a creare lo sfondo sofisticato per i quadri e le sculture dei proprietari e affida all'architetto Denis Vélou il compito di alleggerire i volumi anni Ottanta, in un gioco di rimandi tra interno ed esterno, vecchie mura e nuovi scorci. «Questa casa contiene tutti i miei codici: la fantasia audace e colorata, il pensiero costruito e ordinato, la ricerca di un equilibrio tra naturalezza e allure cosmopolita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA MIA

TESTO FRANCESCA MOLteni
FOTO ADRIEN DIRAND

AFRICA



KRUGER NATIONAL PARK — *A nord-est del Sudafrica, vicino all'ingresso della riserva faunistica, vero paradiso del safari, si nasconde il Tembo Tembo Lodge, la casa di vacanza di una famiglia americana che ha affidato il progetto allo Studio Asaii*









Nell'ingresso, tra rivestimenti in quercia e intonaci spatolati, lampadario Floatation di Ingo Maurer, tavolo Ashby in marmo Kalahari di Kevin Frankental per Lemon (sopra). Lo spazio adibito a biblioteca e studio con tavolo in lacca verde di Studio Asai, seduta Barrel Taliesin di F. L. Wright, Cassina, lampada da tavolo cromata Bell e tavolino Swirl di Tom Dixon (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: la zona giorno con l'isola cucina in granito nero dello Zimbabwe, progettata

da Studio Asai, sormontata dalle sospensioni Donna di Nina Jobs e Stina Sandwall per Pholc; divano Marechiaro di Arflex, tavolo quadrato in travertino rosso di Kevin Frankental per Lemon, tappeto Madwa in giunco, poltrona Kangaroo di Cassina, lampada Domo di Joe Colombo, Karakter. In apertura: l'architettura essenziale del Tembo Lodge con la facciata in terra cruda, il tetto in acciaio e il basamento in cemento lucidato



Nello studio, in primo piano una Kangaroo chair di Pierre Jeanneret; tavolino di Tom Dixon e piantana di Karakter. Sul piedistallo, maschera Angola, Amatuli Artefacts (a sinistra). In sala da pranzo, attorno al tavolo Ashby di Lemon, sedie Betty di Sami Kallio, &Tradition (nella pagina accanto). Nelle pagine successive: un'altra vista dello studio-biblioteca con il divano sormontato dal tavolo in lacca verde, tutto Studio Asai; soffitto a cassettoni in legno di quercia e paglia intrecciata









Accanto alla porta scorrevole in quercia, appliques Flauta di Patricia Urquiola per Flos; sgabello di Le Corbusier, Cassina (sopra). In una delle camere da letto, seduta Kent di Yaniv Chen per Lemon, sgabello Ashanti Ghana da Galleria Amatuli Artefacts, lampada Funiculí di Lluís Porqueras per Marset e stampe Form

di Lemon (nella pagina accanto). Nelle pagine seguenti: la camera da letto padronale arredata con sedute di Hans J. Wegner, Carl Hansen & Søn, tavolo Wexford di Kevin Frankental & Yaniv Chen per Lemon, tappeto Blur di Ronan & Erwan Bouroullec per Nanimarquina, piantane di Marset







Due milioni di ettari di parco, la più grande riserva naturale del Sudafrica, milioni di forme di vita, 1.500 leoni, 17.000 elefanti, 48.000 bufali, 1.000 leopardi che all'alba vanno ad abbeverarsi ai fiumi. Il paradiso del safari è il Kruger National Park. Vicino all'ingresso del parco, si nasconde il Tembo Tembo Lodge, casa di vacanza di una famiglia americana che ha affidato allo Studio Asaï la costruzione di questo tempio nella natura, fatto di terra, ombra e aria, dove dentro e fuori si confondono, rifugio per proteggersi dagli animali e dalla selvatichezza, pur essendone immerso. La giusta distanza per non turbare l'equilibrio delicato degli ecosistemi. Elephant Point è l'indirizzo, locale il progetto, ispirato ai nidi di termiti e ai dolmen naturali del parco, realizzato con lo studio sudafricano Nicholas Plewman Architects e il landscape design di Green Inc. «Dobbiamo lasciare meno impronte possibili sul territorio, perché è un luogo che non è stato toccato dall'uomo. Così ho detto al proprietario, la prima volta che l'abbiamo visitato», racconta Antoine Simonin, che ha fondato Studio Asaï nel 2014, dopo la collaborazione con Andrée Putman e Jean-François Bodin. «Quando costruiamo abbiamo una responsabilità. Qui dobbiamo usare materiali locali, cioè il suolo, perché il colore della casa si fonda con quello rosso-giallo della terra d'estate, e si ispiri alle sfumature dei banchi di sabbia del fiume». E così è stato. Cemento come base, muri e struttura in terra cruda riportata dal terreno circostante, tetto con anima in acciaio, per consentire lo sviluppo in altezza. Il tutto rialzato di 80 centimetri per difendersi dai rettili e dalle inondazioni. La vera sfida del progetto è stata utilizzare metodi costruttivi ancestrali e vernacolari, un savoir-faire in via d'estinzione, diffuso in questa parte del mondo per costruzioni più semplici, per una casa di 400 metri quadrati capace di sopportare climi estremi e fondersi nel paesaggio. Perché la terra possa un giorno tornare alla terra, le risorse impiegate siano minime, le funzioni ridotte all'essenziale, e tutto si concentri sulla bellezza dei materiali grezzi – pietra, legno, tessuti – rigorosamente locali. «Abbiamo creato dei blocchi di forma rettangolare di dimensioni diverse, che in

pianta formano un piano frammentato, alcuni chiusi, al riparo dal sole, come l'ingresso, la camera principale, quella per gli ospiti e la biblioteca. Altri sono aperti ed esposti. Tutti gli spazi sono connessi dai tetti e dalle grandi vetrate, che formano cortili appoggiati di tanto in tanto su colonne e pilastri, in un'alternanza tra dentro e fuori. Sembra di passare da grotta a grotta», continua Antoine. Negli interni, gli stessi materiali proseguono in forme diverse, come le lastre di cemento a pavimento. Due camere da letto, due bagni, una cucina, una zona living e una biblioteca, spazi semplici che si distinguono tra aree comuni, connesse con la natura, e spazi privati più definiti, in una moderna interpretazione del safari camp. Tutto è costruito con mano d'opera locale, con imprese, manifattura, designer e artigiani sudafricani – arredi, alcuni disegnati dallo stesso Studio Asaï, tessuti, tende, tappeti, lenzuola, cesti, marmi della Namibia e Zimbabwe – accanto a qualche pezzo di design internazionale, come le lampade di Joe Colombo, Tom Dixon e Ingo Maurer, le sedie di Frank Lloyd Wright e i tappeti di Ilse Crawford. I colori sono ispirati alla vegetazione: il verde kaki e il legno scuro degli alberi, la terracotta del suolo e il blu profondo del cielo. Per ritrovare lo spirito originario del safari. «Non siamo nostalgici, abbiamo voluto riprendere alcune atmosfere alla Karen Blixen, dando una rilettura del passato. Noi siamo architetti contemporanei, dobbiamo interpretare la storia per creare spazi attuali. In Sudafrica c'è una forza, una vitalità del contemporaneo. Siamo andati a cercarla tra i designer che non hanno ancora 30 anni, per mescolarli con pezzi antichi», conclude Antoine. Ogni progetto racconta una persona, un luogo, una trama, una battaglia. Là fuori, 17.000 elefanti in cammino. Dentro, un mondo protetto. Un confine tutto da immaginare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MILANO – «VIVERE
IN UNO SPAZIO
PROGETTATO DAL
MAESTRO DEL
BRUTALISMO
ITALIANO
VITTORIANO
VIGANÒ È UN
SOGNO».

TESTO LIA FERRARI
FOTO DANILO SCARPATI

I BOYY
RACCONTANO LA
LORO CASA NEL
QUADRILATERO
DELLA MODA









La scala che porta alla zona notte è rivestita di moquette color senape (sopra). Il divano disegnato da Vittoriano Viganò è stato rimesso a nuovo con un rivestimento color glicine. Originali degli Anni 70 i radiatori arancioni (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: il living con moquette avorio e pareti coordinate. Piantana con

base in cemento di Fos e lampade a sospensione di Gavina, come il divano modulare bordeaux Anni 70, design Kazuhide Takahama. In apertura: le asimmetrie disegnate da Viganò sono state accuratamente conservate e valorizzate. Glass+Steel Chair di Fredrik Paulsen, vasi di Fos









Il vano scala dipinto in verde bosco prende luce da un grande lucernario circolare (sopra). La porta del corridoio con oblò in vetro decorato a mano, ispirata ai lavori di Piero Portaluppi, è opera del padrone di casa. Carta da parati di Andrew Martin (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: il tavolo e la piantana nera della zona

pranzo sono di Viganò. Sedie di Marta Sala Éditions e lampadario vintage in ottone di Hans-Agne Jakobsson. Jesse Dorsey ha rivestito gli armadi a muro con un tessuto in tono con la moquette e ha creato una quinta a contrasto in bambù, come omaggio a Gabriella Crespi. Sulla destra, poltrona Mies di Archizoom, Poltronova







Le pareti del living al primo piano sono state riverniciate replicando il colore originale (sopra). In cucina, tavolo su misura con piano in onice, sedie Marta Sala Editions e sospensione Semi di Gubi (nella pagina accanto)





Jesse Dorsey e Wannasiri Kongman sono le due anime del marchio di accessori di lusso Boyy (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: il living affaccia su un giardino privato di 250 mq con una grande fontana, opera del paesaggista Pietro Porcinai. Davanti alla porta-finestra, poltroncina in giunco di Bonacina

Le scarpe restano all'ingresso, per non rovinare la moquette. Prima era scura, spiega Jesse Dorsey, come le pareti e il soffitto. Ci mostra l'interno di un armadio a scomparsa che non ha riverniciato: è di una tonalità tra il marrone e il viola, il colore originale. Una rinfrescata ci voleva: pavimento, muri, arredi fissi, adesso è tutto chiaro, con buona pace di Vittoriano Viganò, il maestro del brutalismo italiano che negli Anni 70 ristrutturò l'appartamento. «Vivere in uno spazio progettato da lui è un sogno», dice Jesse, «per me Viganò è sempre stato un mito». Tolto il colore, è intervenuto il meno possibile. Ha mantenuto i volumi, parte dei mobili, i caloriferi arancioni, i minuscoli punti luce sul soffitto... Ma il tono melanzana era decisamente crepuscolare. E sua moglie, Wannasiri Kongman, voleva prima di tutto una casa luminosa. Jesse e Wannasiri sono le due anime di Boyy, brand di accessori di lusso con sede tra Bangkok e Milano. Canadese lui, thailandese lei, si sono conosciuti a New York nel 2004. Nella moda erano gli anni delle *it-bag*, un fenomeno ancora tutto da esplorare. La nuova Givenchy, l'ultima Balenciaga, la Saddle di Chloé... Wannasiri aveva l'ossessione per le borse, Jesse faceva il musicista e aveva contatti con il mondo della moda, a un certo punto si sono detti: perché non ne disegniamo una? La prima collezione di Boyy: una borsa, due taglie, tre colori, la cucina dell'appartamento di Jesse come showroom. Grazie al passaparola si era fatta avanti la direttrice di Barney's. «Il nostro design le piaceva», ricorda Wannasiri, «ma avevamo sbagliato i tempi. Uscivamo con una proposta estiva a febbraio, in ritardo di sei mesi sulla campagna acquisti, per dire quanto fossimo naïf. Non sapevamo nulla dell'industria della moda». Le cose hanno cominciato a ingranare con gli ordini di Colette, mitico concept store parigino e il loro primo buyer internazionale. Questa casa nel Quadrilatero arriva svariati successi dopo. Nel frattempo la coppia

ha vissuto a Bangkok, dove Boyy è diventata subito un cult. «Nel primo mese abbiamo venduto più che in un'intera stagione a New York», ricorda Jesse. «Gli store a Bangkok da uno sono presto diventati quattro. Siamo cresciuti da soli, senza investitori». L'Italia era un'anticamera perfetta tra Canada e Thailandia, e quando hanno iniziato a esplorare meglio Milano nel 2014, anno in cui la fiera Lineapelle si è trasferita qui da Bologna, si sono totalmente innamorati di questa città «ai tempi misteriosa, eclettica, inaspettata. Per noi è stata una sorpresa, ci siamo sentiti subito a casa». Trovare una casa che piacesse a entrambi e potesse funzionare come showroom è stato complicato. La negoziazione è durata sei mesi, in compenso la proprietà ha dato subito il nulla osta alla ristrutturazione: «Eravamo liberi di fare quello che volevamo, ma non sapendo se saremmo rimasti non volevamo spendere troppo», dice Jesse, «abbiamo dovuto fare qualche gioco di prestigio con il budget, ma direi che ha funzionato». Facciamo un giro. Al piano di sotto, alleggerito da una tonalità avorio, è stato montato un grande specchio che raddoppia la vista sull'incantevole giardino. Sulle pareti, lesene di bambù che danno un'atmosfera esotica ispirate alla designer Gabriella Crespi. La cornice del camino e gli inserti in onice all'ingresso vogliono essere un omaggio a Ettore Sottsass, altro mito di Jesse, e il verde smeraldo che avvolge la scala una citazione dell'architetto Piero Portaluppi. Le stanze di servizio sono rimaste confinate in un'ala della casa, come si usava una volta, ma Wannasiri medita di spostare la cucina per renderla più social. «Da quando abbiamo aperto lo showroom, questa è diventata semplicemente casa nostra», spiega. «E visto che io cucino spesso, voglio farlo con la mia famiglia intorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA FORTEZZA

TESTO
LUCA TROMBETTA

FOTO
RORY GARDINER

RITRATTI
ANA HOP



LA MARQUESA — *Alle porte di Città del Messico, l'architetto Ludwig Godefroy fa atterrare un cubo di cemento neo-brutalista. Monolitico fuori, all'interno rivela un gioco di scale, piattaforme e lucernari che ribalta le aspettative. Spiazzante, come la zona living ispirata ai conversation pit degli Anni 70*









Lo studio, collocato su uno dei cinque mezzanini, si affaccia sulla zona cucina. Scrivania e daybed in cemento su disegno e lampada da tavolo Flowerpot di Verner Panton, &Tradition (a sinistra). Nelle pagine precedenti: l'architetto Ludwig Godefroy accanto alla monumentale lastra di cemento inclinata che segna l'ingresso (a sinistra); il grande spazio a tripla altezza prende luce dall'alto e ospita una zona relax incastonata nel pavimento con imbottiti in velluto verde, sul modello dei *conversation pit* in voga negli Anni 70 (a destra). In apertura: Casa Alférez sorge all'interno della riserva naturale di La Marquesa, un parco boschivo a 40 minuti da Città del Messico







In corrispondenza dell'ingresso, l'architetto Godefroy ha realizzato un grande piano di cemento a sbalzo proiettato verso i boschi (sopra). Una scala centrale conduce ai cinque mezzanini che ospitano le due camere da letto, il living, la cucina e l'ufficio, fino ad arrivare al rooftop (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: cucina e balconata affacciano sulla zona giorno con parquet in assi di abete. Finestre rialzate e piccoli lucernari dalla forma organica illuminano lo spazio in maniera teatrale (a sinistra); la camera degli ospiti prende luce da un pozzetto laterale e da una sottile fenditura nella parete (a destra)







Il terrazzo panoramico di Casa Alf rez   solcato da aperture e lucernari che illuminano gli interni dall'alto (sopra). La cucina in cemento incorpora elettrodomestici a incasso. Intorno al tavolo a sezione triangolare progettato da Godefroy, sedie Wishbone di Hans J. Wegner per Carl Hansen & S n (nella pagina accanto)

L'invito è ad alzare lo sguardo e osservare il cubo di cemento che sbucca a sorpresa tra gli alberi. «Sapete? Quando si è in cima alla terrazza, si possono persino toccare. Non succede tutti i giorni». Architetto di origine bretone, 44 anni e un curriculum che vanta collaborazioni con Benedetta Tagliabue, Rem Koolhaas e Tatiana Bilbao, Ludwig Godefroy non nasconde l'entusiasmo per Casa Alférez, il suo ultimo progetto residenziale alle porte di Città del Messico. Immersa tra i boschi di La Marquesa, un parco molto popolare a quaranta minuti dalla capitale, la casa è il buen retiro di un pubblicitario e di sua figlia, conosciuti mentre lavorava al boutique hotel Casa TO di Puerto Escondido, inaugurato lo scorso anno. Noto per l'uso di materiali grezzi e per il suo linguaggio neo-brutalista («ormai questa è l'etichetta che tutti mi hanno affibbiato»), Godefroy dice di aver avuto carta bianca dal cliente, affascinato dal suo stile che armonizza il vernacolare messicano con forme moderne, spesso monumentali: «Quando ho iniziato a lavorare all'edificio e ho visto la pendenza del terreno, ho avuto la visione di una scatola instabile. Qualcosa di simile alla Walking City degli Archigram o al *Castello Errante di Howl* di Miyazaki, è per questo che ho voluto mettere delle 'gambe' negli angoli. Un'architettura in bilico tra realtà e utopia». Con buona dose di senso pratico, invece, l'architetto si è adattato alle condizioni del sito e ha sollevato l'intera costruzione di qualche metro per superare il dislivello e proteggerla dall'umidità: «Ho optato per una pianta molto compatta e deciso di elevarmi il più possibile in altezza in modo da catturare la luce naturale. Al mattino si può prendere il caffè in cima alla casa illuminata dal sole. Nel pomeriggio, quando fa più caldo, si può usare la terrazza al piano terra e poi la sera rientrare». Ma c'è un dettaglio in più che ha guidato la mano del progettista: il fattore sicurezza. «Noterete», continua

Godefroy, «che non ci sono finestre al piano terra e l'unico accesso è la porta principale. Il cliente non desiderava personale di guardia». La necessità di trasformare l'abitazione in una fortezza inespugnabile ha giocato a suo favore. A dispetto dell'involucro monolitico e chiuso – sebbene solcato da pluviali che animano le facciate – all'interno Casa Alférez si rivela luminosa e mostra un carattere ludico, con un layout aperto su più livelli segnati da colonne, piattaforme e contrafforti che danno allo spazio un dinamismo inaspettato. Godefroy ci scherza su: «Non esageriamo. Alla fine è un grande loft di 150 mq». Passa in rassegna gli ambienti: «Partendo dal basso, cinque mezzanini su piani sfalsati ospitano le due camere da letto – le uniche stanze chiuse –, quindi il living, la cucina e l'ufficio, fino ad arrivare alla balconata affacciata sulla zona giorno e al rooftop. Tutto è organizzato attorno a un grande spazio a tripla altezza illuminato dall'alto dove ho voluto collocare una zona relax simile ai *conversation pit* degli Anni 70, con un tocco di velluto verde: ti sdrai e puoi passare la giornata a guardare il cielo». La luce, proveniente da finestre rialzate e lucernari sparsi un po' ovunque, enfatizza tutte le asperità del cemento, grande protagonista degli interni assieme a un onnipresente pavimento in legno. Di calcestruzzo, neanche a dirlo, anche tutti gli arredi fissi che popolano un insieme spartano: dalla cucina con un tavolo scultoreo a sezione triangolare allo studio, completo di scrivania e daybed, senza tralasciare le camere dove letti e scaffalature sono integrati alla muratura. «Per me è più facile disegnare arredi ad hoc» ammette Godefroy. «Invece di importare pezzi costosi dall'estero, è una soluzione veloce ed economica che funziona bene con la mia architettura. Ai clienti dico sempre che probabilmente i miei progetti sono più dispendiosi, però i mobili sono inclusi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SENZA

TESTO LUCA TROMBETTA

FOTO HELENIO BARBETTA

TEMPO

FIRENZE — *«Mixiamo Anni 30, 50 e 70, slegandoci da periodi storici precisi o dalle mode del momento». Assieme ai due soci di Timothee Studio, Cosimo Bonciani ripensa un'antica residenza nel centro storico: «Così non invecchierà mai»*









Tutti gli arredi in legno cannettato della cucina sono su disegno. Sul piano di lavoro in marmo, appliques italiane Anni 70 (sopra). Tavolo e sedie Anni 50. Lampadario 2097/50 di Gino Sarfatti, Flos (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: look total white per l'open space con soggiorno e zona pranzo. Dietro la piantana Fantasma di Tobia Scarpa

per Flos, divano Camaleonda di Mario Bellini, B&B Italia e coffee table Metafora in marmo e vetro di Massimo e Lella Vignelli. In apertura: la zona dining con il grande tavolo di Sergio e Giorgio Saporiti, 1972. Poltroncina e sedie Anni 50, come la piantana in legno scolpito a forma di foglia. Sospensioni Fun in ottone e madreperla di Verner Panton, Verpan



Tonalità blu ottanio per le piastrelle smaltate del bagno principale. Specchio e applique di Barovier & Toso vintage (sopra). Uno scorcio della camera da letto: armadio su disegno rivestito in velluto con maniglie di onice azzurro; poltroncina e sospensione degli Anni 60; a parete, una fotografia di Francesco Sorino, 2018 (nella pagina accanto)





L'architetto Cosimo Bonciani, cofondatore di Timothee Studio (sotto). L'ingresso vira sui toni del bordeaux. Appliques in onice recuperate dall'hotel Ambasciatori di Torino e arazzi Anni 70 in seta serigrafata di Fabbriziani (sotto, a destra). Nella camera padronale, letto su disegno rivestito in tessuto Dedar, comodino Anni 80 di Pierre Cardin e lampada da terra Anni 70 con bulbi opalini. Degli Anni 60, invece, l'applique cromata di Stilnovo (nella pagina accanto)



Nella zona pranzo in fondo al salone, due sculture di Duccio Maria Gambi poggiano su un prototipo della consolle Quaderna di Superstudio per Zanotta. Sedie di Dassi e poltroncina attribuita a Gio Ponti, tutte Anni 50. Lampadari Fun di Verner Panton, Verpan, e dittico di Lorenzo Brinati, 2022 (nella pagina accanto)

Da dove parte un progetto di interni? Nel caso dell'appartamento fiorentino di Diletta e Gianluca tutto è iniziato con una tela astratta degli Anni 70 di Ariel Soulé. «Si chiama *Il Gioco della Terra*. L'abbiamo usata come moodboard per definire le tonalità chiare del living e ha suggerito l'acquisto del divano bianco Camaleonda di Bellini, un pezzo originale degli Anni 70, il primo a entrare in casa», spiega Cosimo Bonciani. Interior designer aretino classe 1991, insieme ai soci dello studio Timothee – Andrea Mascagni, designer, e Niccolò Antonielli, architetto – ha da poco terminato di ristrutturare e arredare la casa della sorella e del suo compagno, genitori della piccola Livia, un anno. Situata in piazza della Libertà, il punto più a nord del centro storico, l'abitazione fa parte di un palazzo di metà 800 costruito in seguito alla riorganizzazione urbanistica di Firenze capitale. «L'abbiamo scelta soprattutto per la sua posizione. Centrale ma in un punto ricco di verde che ha ancora il sapore del borgo antico», spiega la padrona di casa. «E poi ci hanno colpito le dimensioni generose delle stanze, alte e luminose, difficili da trovare nelle case d'epoca della nostra città. La disposizione degli ambienti, inoltre, ci ha permesso di creare una sorta di suite privata, con la camera da letto e il suo bagno isolati dal resto». Se era il layout a convincere, l'estetica non soddisfaceva la coppia. Da lì il via a una ristrutturazione completa che non ha tralasciato nulla, dai pavimenti alle boiserie, e aperto un nuovo passaggio tra soggiorno e sala da pranzo dando vita a un open space luminosissimo. Solo un paio di richieste: una cucina separata e uno studio per Diletta, medico dermatologo, vicino all'ingresso per ragioni di praticità. Un progetto guidato tanto dalla ragione quanto dal sentimento, racconta Bonciani: «Mi piace pensare che con questo intervento io abbia potuto lasciare una parte di me qui, insieme a mia sorella. Un assaggio di stile parigino, ad esempio, eredità dei miei studi completati nella capitale francese. Ma anche la mia cura maniacale per i dettagli, quali le maniglie vintage, la porta scomparsa in soggiorno, il parquet in legno di recupero. Per non parlare della consolle Quaderna in fondo al salone,

un richiamo al gruppo radicale Superstudio, l'ultima vera avanguardia italiana, che ho conosciuto da vicino grazie al mio mentore Adolfo Natalini all'Università di Firenze». Con il suo inconfondibile pattern a quadretti, la scrivania bianca completa il look dell'open space che i tre hanno concepito come uno spazio total white. Nelle altre stanze il registro cambia e le tonalità si fanno molto più scure, passando dal bordeaux dell'ingresso al grigio caldo della cucina fino al blu ottanio della camera padronale. «Luce e buio, assenza di colore e cromie intense. Ci sembrava interessante creare un cambio di scena», conferma il designer, «così come ci piace realizzare ambienti dall'atmosfera senza tempo, svincolandoci dalle mode del momento affinché la casa non sembri invecchiare precocemente. Nella scelta dei pezzi di modernariato, infatti, non ci siamo concentrati su un periodo preciso, ma abbiamo mescolato senza problemi mobili Anni 30, 50 e 70 recuperati da aste e gallerie». Completano il tutto arredi su disegno – tra cui spiccano la cucina richiudibile in legno cannettato e l'armadio rivestito in velluto che fa da ingresso alla camera padronale – e lampade d'autore di maestri come Tobia Scarpa, Verner Panton e Gino Sarfatti a cui si alternano pezzi anonimi, ma altrettanto d'effetto, come le appliques recuperate dall'hotel Ambasciatori di Torino. Per Bonciani una buona illuminazione è fondamentale: «È un po' come il trucco sul viso di una donna. Uno spazio può essere molto bello, ma se illuminato male rischi di rovinarlo». Una lezione che servirà per i prossimi appuntamenti di Timothee Studio: la ristrutturazione di villa Celestina a Castiglioncello, edificio Anni 30 dell'architetto razionalista Antonio Cafiero, e gli interni dell'ufficio presidenziale e della Conference Hall di Kigali in Ruanda. «Dicono che ci hanno scelti per l'uso del colore. È il nostro primo grande incarico internazionale e, nonostante la grande responsabilità, non vediamo l'ora di dare il nostro contributo all'identità visiva di una nazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ORO

NAPOLI — *I colori ispirati a Pompei, gli affreschi, i pezzi dei maestri e il suo su misura sartoriale. In un dialogo tra storia e contemporaneo l'architetto Giuliano Andrea dell'Uva reinventa un interno ottocentesco nel quartiere Chiaia*

DI TAMI CHRISTIANSEN

DI

TESTO MARA BOTTINI

FOTO NATHALIE KRAG

NAPOLI









Nell'ingresso in rosso pompeiano, consolle Montenegro di Ettore Sottsass, da Caiafa Design (sopra). La sala da pranzo affrescata con tavolo Incas in marmo di Angelo Mangiarotti, Agapecasa, e sedie provenienti dal Teatro San Carlo di Napoli. Lampade di dell'Uva Architetti. Quadro di Robert Barry (nella pagina accanto). Nelle pagine precedenti: sulle pareti del living

a effetto délabré spicca la boiserie nera con il quadro di David Tremlett, da galleria Alfonso Artiaco. Divano Osaka di Pierre Paulin, LaCividina; poltrone Lina di Gianfranco Frattini, Tacchini; coffee table su disegno. In apertura: la sala formale è rivestita con un parato moiré di Dedar. Poltrone vintage e piantane di Anders Pherson. Tavolo basso e camino di dell'Uva Architetti







Sul piano della cucina b2 di Bulthaup, lampada Madison di Ettore Sottsass per Tronconi. Dipinto d'epoca (sopra). Ricordi di famiglia e ritratti ottocenteschi in cornici dorate caratterizzano il salotto formale, attualizzato dal gioco camouflage del divano rétro rivestito con lo stesso tessuto marezzato dei parati Dedar (nella pagina accanto). Nelle pagine

successive: lo studio con la parete in verde Veronese che riprende i toni della stanza padronale oltre la porta originale a doppio battente, in grigio antracite come tutte le modanature della casa. Sul camino in ferro e marmo su disegno, opere di Sol LeWitt, 1984. Scrivitoio e sedia vintage, lampada Porcino di Luigi Caccia Dominioni, Azucena







Il 'bagno blu', così chiamato per il colore della porta in vetro cannettato, è rivestito di maioliche artigianali su disegno dell'architetto Giuliano Andrea dell'Uva. Suoi anche gli specchi e il mobile di acciaio (a sinistra). La camera con gli arredi originali in noce è dipinta per metà in turchese, effetto installazione (nella pagina accanto)



Nella camera per gli ospiti, letto in ottone Asha di Xam con testiera su disegno rivestita di tessuto Dedar e faretto di Maset. Armadio in legno e metallo brunito di dell'Uva Architetti. Sulla parete ocra, appliques vintage di Hans-Agne Jakobsson (nella pagina accanto)

L'Ottocento e il design. Gli affreschi e i 'colori archeologici' in rosso, ocra, ceruleo delle campiture ispirate alle *domus* di Pompei. Con un progetto radicale e filologico al tempo stesso, Giuliano Andrea dell'Uva interpreta un interno napoletano e la sua storia. Partenopeo doc, cantieri da Londra a Milano, l'architetto ama le case con l'anima. «L'identità del luogo è un valore assoluto in architettura. La sfida? Preservarne lo spirito e farlo progredire». Il *genius loci* di questo grande appartamento narra la saga di una famiglia alto-borghese e del suo palazzo eclettico di via Filangieri, la strada del Liberty nel quartiere Chiaia. La casa riflette l'essenza della città, che Giuseppe Marotta ne *L'oro di Napoli* definisce come un insieme contraddittorio di fasto e cultura, declino e rinascita. Il vero oro nelle mani dei napoletani, secondo lo scrittore. Una unicità che traspare dal progetto di Giuliano Andrea dell'Uva. A partire dall'architettura di fine '800 che ospita l'appartamento, sorta 'ammare' nella Riviera del Vesuvio come molti altri edifici borghesi, lontani dal centro aristocratico, pensati per essere tramandati di generazione in generazione e già tesi alla modernità del nuovo secolo. Recentemente, uno dei membri della famiglia che fece costruire l'edificio nel 1890 ha deciso di vendere la sua parte (trecento metri quadrati) a Giorgia D'Apuzzo, entusiasta neo-proprietaria e fiduciosa committente di dell'Uva. Dentro restano centotrent'anni di memorabilia. «Antiquariato e ricordi, pesanti mobili intagliati, delicate porcellane Ginori un po' sbeccate, severi ritratti in cornici dorate. Li ho riuniti in un salotto formale volutamente anacronistico, attualizzato dal gioco camouflé del divano d'epoca rivestito con lo stesso tessuto marezzato dei parati, di una tonalità simile all'azzurro di Pozzuoli, che Vitruvio racconta venisse prodotto con la sabbia fine del lungomare e con bacche orientali». Le atmosfere corrono sul filo del tempo. C'è il vintage d'autore del Sessanta, Settanta: Paulin, Mangiarotti,

Sottsass, Albini, c'è il suo su misura fatto di volumi d'acciaio brunito, laccature in nero opaco, arazzi di piastrelle vietresi (nei bagni) e modanature ripensate in un grigio scurissimo e inaspettato sulle porte a doppio battente ottocentesche. A parlare di Napoli ci sono anche le sedie originali del San Carlo, che portano in sala da pranzo la *grandeur* del teatro lirico. Dell'Uva innesta il contemporaneo con scenografie sottilmente teatrali, in una sinfonia di variazioni materiche. «Ogni mio intervento è dichiaratamente diverso dal contesto per forma, materiali e cromie. Aggiorno, alleggerisco, esalto, senza sconfinare nel falso storico». La boiserie del living, ad esempio, è un *trompe-l'œil* dark, sotto il soffitto affrescato della camera degli ospiti, l'arredo è ultra essenziale. Nella stanza verde, l'elaborato *pendant* dell'importante testata e dei mobili in noce è customizzato ad arte con pennellate di turchese effetto installazione: «Sono stato categorico, ho dipinto lo spazio per metà, mobili compresi. Nella parte inferiore il passato è rimasto intatto, sopra, irrompe il presente a colori». Grandi protagonisti gli intonaci, riaffiorati dopo il lungo restauro conservativo che ha rimosso gli strati più recenti di vernice acrilica fino a mettere in luce gli ornamenti a calce. Cercare (e trovare) tesori nascosti è un po' la firma dell'architetto. Qui scova affreschi, patine *délabré*, zoccolature dipinte a mano che simulano marmi e seminati e persino, nel living, uno schizzo da cantiere in scala 1:1 della finestra a conchiglia che decora l'ingresso del palazzo. Le tracce della storia diventano l'anima di un progetto senza tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MEGLIO ALLE HAWAII



HONOLULU — *Sbarca nel 1949 e si ferma lì per sempre. «Nel mezzo del Pacifico trova un nuovo modo di osservare il mondo», racconta il figlio dell'artista Jean Charlot. Minimal per necessità, nella costruzione del suo rifugio usa solo materiali del luogo: sequoia, mattoni di terra e legno di Hapu'u. Apre così la strada al modernismo locale*

TESTO LIA FERRARI — FOTO MARIKO REED











Nel grande soggiorno a doppia altezza, il tavolo a sbalzo si prolunga oltre la vetrata scorrevole. Sullo sfondo, la cucina (in queste pagine). Nelle pagine precedenti: lungo la scala dell'ingresso, due maschere rituali proteggono la casa dagli spiriti maligni (a sinistra); nella sala da pranzo, un muro in legno di Hapu'u, felce arborea tipica del luogo, dialoga con le pareti rivestite di sequoia; sul tavolo, sospensione di George Nelson (a destra). In apertura: l'esterno della casa costruita da Jean Charlot e George J. Pete Wimberly a Honolulu, ultimata nel 1958



Il murale ispirato alla giungla circostante che Jean Charlot iniziò a dipingere prima ancora che la casa fosse finita (sopra). Sulle pareti della cucina, il fregio di piastrelle dipinto a mano dall'artista riprende i motivi delle incisioni rupestri (nella pagina accanto). Nelle pagine successive: il living con boiserie di sequoia locale e pavimento in mattoni di terra







Uno dei tre *lanai* della casa, le verande tipiche delle architetture moderniste hawaiane. Come in alcune delle stanze, la parete vetrata è decorata con un fregio di piastrelle dipinto a mano da Charlot (nella pagina accanto)

In principio fu l'americano Charles W. Dickey. Arrivò a Honolulu nel 1938 e con quattromila dollari si costruì nel quartiere di Manoa una casa destinata a diventare la pietra angolare della nuova architettura hawaiana. Il suo orizzonte erano gli interni tradizionali giapponesi – di cui prese in prestito il layout e le pareti mobili – ma il punto di partenza era il *lifestyle* che i colleghi predicavano in quegli anni sulla West Coast. Si dedicò a mischiarli con grande bravura e fu così che nacque il Modernismo delle Hawaii. La casa di Jean Charlot, rimasta sostanzialmente invariata dalla morte del suo proprietario, nel 1979, ne è un esempio magnifico. Per raccontarla si può partire proprio da lui, Charlot, artista noto per i suoi murales nonché storico dell'arte, insegnante e drammaturgo. Parigino di nascita vive a lungo in Messico, per poi trasferirsi negli Stati Uniti dove lavora come artista, professore e scrittore. Alle Hawaii sbarca nel 1949 per realizzare un affresco commissionatogli dalle autorità locali. Cambiare vita per lui è normale e quando gli offrono un posto all'Università di Manoa, nella facoltà di Arte, ne approfitta per restare. Come ha ricordato suo figlio, intervistato per un reportage dal *New York Times*, nel mezzo dell'Oceano Pacifico trova «un nuovo modo di osservare il mondo». La sua visione delle cose, insomma, cambia per sempre, come le sue priorità. Per qualche tempo vive nel Campus dell'università con la moglie e i quattro figli, finché decide che è venuto il momento di costruirsi una casa. Sceglie la zona di Kahala Beach, oggi disseminata di ville milionarie ma ai tempi un paradiso ancora semisconosciuto. Ultimata nel 1958 e costruita su un terreno di oltre diecimila metri quadrati, la casa di Jean Charlot ne occupa circa tremila. La progetta a quattro mani con un altro expat, l'architetto George J. Pete Wimberly, che negli anni successivi, con il boom del turismo, si dedicherà a imprese su più grande scala come hotel e resort. Ma è ancora nella fase intimista. Per la casa suggerisce materiali del luogo, come ha sempre fatto: in questo caso il legno di sequoia abbinato a mattoni e al legno di Hapu'u, la più grande felce arborea delle Hawaii, che può raggiungere i dieci metri di altezza. Distribuita su due piani, la casa ha tre *lanai*, le caratteristiche verande coperte

che accomunano le case moderniste delle isole. Il rapporto tra interno ed esterno è uno dei temi cruciali del progetto e a sottolinearlo è un curioso tavolo in soggiorno, che si prolunga all'esterno oltre la parete di finestre scorrevoli. All'ingresso, una schermata di vetri multicolore, dal giallo al verde, richiama la natura intorno: il sole, il mare, la foresta. Il murale che campeggia su una parete del soggiorno a doppia altezza Charlot iniziò a dipingerlo ancor prima che il cantiere fosse terminato. Anche questo è *deeply local*, raffigura alberi di banana, papaie e uccelli del paradiso, esotismi che il suo autore vedeva tutti i giorni. I lari della casa sono le due maschere rituali che costeggiano la scala. Di elementi puramente decorativi se ne vedono pochi altri, d'altronde, come hanno detto, in un posto come questo, con risorse limitate, tanto più negli anni Cinquanta, il minimalismo non è un ideale ma una necessità. A tanti anni di distanza, la casa è rimasta nelle mani della famiglia Charlot, che ha creato una Fondazione per tramandare l'eredità artistica di Jean. Jean che qui chiamavano 'il francese', ma poi nel distinguersi si fece amare a tal punto da ottenere la nomina di 'Living treasure', tesoro vivente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENGLISH TEXT

PAGE 14 — A BEAMING GARDEN

Architect, anti-star, a champion of postmodernism, university professor, scholar, historian, researcher, curved line theorist, fan of Borromini, and designer of the sprawling Mosque of Rome and the same city's Rione Rinascimento neighbourhood. But not everyone knows that Paolo Portoghesi was also a landscape designer and that, among the heritage he has left to posterity (he passed away in May), there's a garden. More precisely, a beautiful garden of wonders, not far from Calcata, a small town perched on a crag that looks out over the Treja Valley, less than an hour north of Rome. This year, it took the top prize for the Parchi Più Belli d'Italia (Most Beautiful Parks of Italy) contest, «for the way it shapes space in function of a new alliance between man and nature», giving rise to unexpected harmony. Who knows if Portoghesi already knew it in 1990, when he and his wife Giovanna Massobrio began to buy up those small plots of land planted with vegetable patches that stretched out all around the house. Who's to say. In a video on YouTube, as he's showing a group of visitors around, he talks about it ironically: «The idea came from the fact that architects are obsessive designers. They want to change the world. Instead, I wanted to design a garden. And seeing as it was made at different times, it couldn't help but be a story, made up of memories, travel, and experiences near and far». Many chapters, all different from one another, dotted by a hundred lecterns scattered about, with texts by poets and writers which echo the surroundings. A Doric temple, for example, held up by ten columns in Lebanese cedar, a 'reflecting pond', the arabesque fountain, two monster-heads inspired by the ogre of Bomarzo, here in a smiling version, a large meadow surrounded by age-old olive trees that resemble sculptures, named after famous artists: Bernini, Borromini, Brancusi, Michelangelo, Moore and Rodin. «They didn't live here; they were brought in, but those trees are easily replanted because they have a superficial root system, about 30-40 cm. Farmers say that the roots of olive trees want to hear the sound of church bells». Another olive

tree, on the other hand, an old patriarch which took an adventure-filled journey escorted by a squad of motorcyclists to get here (its name is befitting: Ulysses), was planted by the entry to the Italian garden. Traditional in its layout, inspired by Florence's Villa Gamberaia), its star shape and acute angles create sharp contrast with the softness of the vegetation. Vegetation that here is incredibly lush, to keep a close link to the surrounding Treja Valley of upper Lazio. «There is a precise desire for continuity and attention paid to not creating new marks. The garden can't be seen from anywhere, except by airplane, and it only interprets the existing». It stars oaks, holly oaks, and cypresses mainly. While on the one hand nature is free to grow as she pleases, on the other she lends herself to Portoghesi's architectural juxtapositions. His hand is visible everywhere, from stairways to clearings, loggias, colourful kiosks, even a circular library formed by a series of rooms, each with its own autonomy. 'The architect's job is to imagine the future.' Portoghesi interpreted it with optimism and even a certain kind of systemic approach, making sure that the whole is truly more than the sum of its many parts. A choir is better than a single voice.

PAGE 24 — HOME COUTURE

You'll find Francesco drawing in the kitchen. Filippo, on the other hand, is often in the study, immersed in a *Wunderkammer* full of books, objects and photographs. The place is big enough that they could essentially live separate lives (the home is 250 m²), but instead, it's defined by continuous dialogue, comparison and the exchange of ideas. Today like 20 years ago, when they began in the world of fashion. As the Creative Directors of the Danish jewellery brand Pandora for about six years now, Francesco Terzo and Filippo Ficarelli split their time each month between Milan and Copenhagen. And it was up in the north, where they were during lockdown in 2020, that they received the 'tip': there's the perfect home for them. A large flat near the Central railway station in Milan, on the fourth storey of a 1930s Rationalist building attributed to an

architect named Ulisse Stacchini. They went to see it as soon as possible. «I still remember the green silk wall coverings, the electric blue wall-to-wall carpet in the bedrooms, and the pastel bathrooms. It had sat empty for over 20 years, but it still was energetic and modern», Terzo recounted. «The other thing that struck us», added Ficarelli, «was the layout, which we could entirely redesign, adding something of our own. Moreover, the house was about to be divided up into smaller flats. We felt a duty to 'save it'». They already had an idea of how they wanted to transform the rooms, but to give shape to their vision, the two entrusted the job to Salvatore Massone, a Sardinian architect born in 1982 who cut his teeth at the Calvi Brambilla studio in Milan. «We hit it off right away. We see home in much the same way, free from constraints, almost museum-like», they agreed. The first step was to liberate themselves of the rooms and create an all-white open space: on one side is the living area which leads to the two bedrooms, on the other is the kitchen, dining area and study, each one flowing into the next («during meetings with our team, it becomes a big work space»). They managed to save some traces of the past, like the ceiling mouldings, portions of the hardwood floors, and the two original arches in the entryway, adding a third one covered in green marble for symmetry's sake. «It was like making our mark», Terzo explained. «We approached the house like a collection, studying the layout of the rooms first, then the materials, colours, finishes and details. We didn't have any precise references, more like sensations to evoke: theatrical light and the grandeur of stone, like in buildings from the 1930s. Massone was formidable in interpreting our mood boards and turning them into furniture and décor». No decorative lights, but the 'go-ahead' on numerous custom solutions, including the bookshelf in the studio inspired by the work of Donald Judd and the pivoting walls that connect the bedrooms with the living room. Even the kitchen and bathrooms bear the architect's signature. But the hands doing the actual construction were that of designer-craftsman Henry Timi. He was the one to make

the large island in travertine (where even the sockets are made of stone) and the epic shower in Carrara marble, with edges hewn by hand. «The master bathroom was a bit of a crazy idea», Ficarelli admitted. «We were inspired by Italian fountains. With Massone, we decided to concentrate everything in the middle of the room and rotate it 45 degrees, like an artistic installation. Timi went beyond the concept of ‘furniture’, creating something unique for us». All the rest of the furniture was resolved with a handful of carefully selected pieces: vintage Camaleonda sofas upholstered in chenille, coffee tables from Northern European galleries and a pink lacquer dining table by Timi, as is the mirrored television unit with a hexagonal plan designed by Massone, inspired by Pirelli tower, which juts out in front of the windows. «We imagined open spaces, where the dialogue between art and craft is on stage», the two concluded. «We wanted to maintain the idea of something incomplete, a space in flux, a work in progress. Just like our job: constant research fuelled by inexhaustible curiosity».

PAGE 40 — LODGED IN THE MIND

It has stood there for more than 130 years; this isolated cottage, built right in the middle of a meadow at the foot of the Jizera Mountains in Czech Republic, has seen Europe engulfed by two world wars, and saw the county pass through the dark period of communism and its frenetic post-revolution years. All the time there it has remained, with its roots firmly planted in the ground, in a clearing before you come to Jizerka, a small village on the Silesian border. It’s one of just a few, sparse houses that were constructed using timber and granite from the surrounding forests: a typical picture-postcard chalet with a sloping roof and larch-covered façade that literally bewitched the architects of Mjöljk, a young, enthusiastic group practice based in the small town of Liberec, on the banks of the River Nisa. The owners of the house, a shy couple with three children, prefer to describe the renovation themselves, which includes an ultra-modern glass extension built on an area that was once used for animals. They tell us about the project as though recounting a fairy tale: «The mornings here are so beautiful – you should see them. The dewdrops glisten on the cobwebs and the birds perch on the frozen windowsills. The wood crackling in the fire, the teapot bubbling on the stove. We renovated this cottage with an eye to the future, but at the same time we didn’t feel like letting go of all the wonderful, wild and even cumbersome aspects of its past. It was crucial for us not to deprive the cottage of its soul, the fragrance of the wood, and the coldness of the granite blocks. So we kept everything we could and we gave a new quality to what was left that doesn’t try to compete with the past». And in fact there’s no competition: the architects have managed to recreate an extremely harmonious environment with rooms that are capable of dialoguing one with another: you pass through

the ‘old’ kitchen with its exposed beams and creaking larchwood floor, to enter the new living room flooded with light «and it’s a spectacle» says Jan Mach, one of the architects who worked on the project. The extension they added to the house, with its full-height glazing, seems to float in the snow, particularly at this time of the year. The custom-made furniture expresses all the calibrated creativity of Mjöljk, who instead of large, soft sofas, preferred a concrete bench with a leather seat, resin floors, and a gleaming ceiling finished in polished brass, ready to reflect the changes of the seasons. We proceed up to the sleeping area via slender steel stairs, past a rooflight that illuminates the whole space: «These old beams smell of history» says Jan «and we’ve retained the original thatched roof. Wherever it wasn’t possible to recover the floorboards, we used glass. The four bedrooms offer the fortunate owners of this house, and their guests, a wide range of experiences: the master bedroom is completely enchanting, whilst the children’s room is also used as a playroom. The other two rooms are conceived as the warm nest-like spaces that are typical of mountain huts» he concludes, emphasising that Mjöljk designed all the furniture themselves and had it made locally from wood, steel, and brass: «it reflects the quality and know-how of the craftsmen of the Jizera Mountains, who still live and work here». At the back of the house there’s also a sauna, perfectly camouflaged to be invisible in the clearing. When you go outside, you’re allowed to dive straight into the snow.

PAGE 52 — THE ITALIAN WAY

This apartment, in the heart of Milan, is like a book that everyone should read at least once, all in one go, from cover to cover. It has the charm of a classic work of literature that offers surprises from beginning to end, even when you peruse it years later, a charm apparent as soon as you get to the entrance, where you are welcomed by Carlo Scarpa blown-glass Poliedri sconces. In 1958 they lit up the Italian pavilion at the Expo in Brussels, and now they illuminate these dark walls: «We used a brown raw silk-effect fabric for the walls and dark brown for the ceiling and wooden panelling, with the parquet painted on site. We wanted to clearly differentiate between the living space with its very light-coloured walls – a welcoming space for guests – and the more private and homely sleeping area», the architect Lucrezia Calvi explains. Born in 1994 in Bergamo, she founded her studio LCatelier in 2020, two years after winning the Filippo Perego award, the first Italian prize for interior decorators aged under 40. This *enfant prodige* of interior architecture employed a sartorial approach to the space in her choice of materials and finishes, with a gallery owner’s meticulous attention to detail. The original floor plan, the wooden panelling on the walls and the plaster cornices on the ceiling were all left untouched. With every step you take, room after room, your curiosity grows, and you want to discover

what is behind the next door. You cannot help but stop every so often and lose yourself in your memories of an object: «The owner only had one request: to leave space for design icons, and particularly Italian-made objects. For the rest I was given carte blanche», she says. There are few furnishings in the living room, but those that are there are perfect, combining refinement and imagination, history and modernity: 1950s Carlo De Carli chairs, an Ettore Sottsass Ultrafragola mirror/lamp with a sinuous shape evoking wavy women’s hair, and the Mario Bellini Le Bambole sofa, which won the Compasso d’Oro in 1979: «This is a very early edition, signed C&B, Cassina and Busnelli. I reupholstered it in plum-colour velvet. I researched all the textiles for my interior design very carefully», Lucrezia Calvi notes. In addition to items bought at auction or from galleries, there are also pieces custom-made by the LCatelier studio, including a walnut-edged ochre table and a bespoke straw marquetry coffee table: «The technique originated in seventeenth-century France as a way of decorating objects or items of furniture. Nowadays only very few craftspeople know how to do it». The large windows that light the expansive, bright space are screened both by full-height, white cotton curtains that cascade down to the floor and *sudare*, traditional Japanese dividers made from slats of bamboo. A rattan panel separates the living room from the kitchen, providing privacy while allowing light to filter through. There is no shortage of contemporary artworks, including Vanessa Beecroft’s ‘living’ portrait hung in the TV room, a cross between theatre and photography depicting semi-nude models sat around a long glass table enjoying a banquet. There are Italia-made products outside too. On the terrace, below an old gallery supported by columns and arches, you can admire the view while sat on Gabriella Crespi outdoor furniture. A re-edition produced 100 years on from her birth, and 50 years on from their design in 1972, showcasing another chapter in the history of Italian design.

PAGE 64 — TRANSPARENCIES

Rana Begum moved to England with her family when she was just eight years old. Before that, she lived in Bangladesh, which she remembers it as a country with light so intense that it’s ecstasy-inducing. A place that’s terribly different than St Albans, the city 30 kilometres from London where the artist grew up, and where she’ll soon return to exhibit her work, between a show in Dubai and one in California. It’s a momentary return to her origins but also, as she noted, «a chance to reflect on myself and understand where I am with my work. My eyes have become more sensitive and this sensitivity made me think. For example, I started using matt metallic paint instead of glossy. There was a time when I liked intense experiences, but now I prefer another kind of emotion, one that’s perhaps more meditative». The way in which light interacts with surfaces and colours, and the experience that it evokes in the

viewer have always been pivotal to Begum's work, which blurs the line between sculpture, painting and architecture. So, it's no surprise that light was the very first thing she asked of the architect Peter Culley at Spatial Affairs Bureau when she tasked him with designing her house in North London. Her other request was to «find a delicate balance of layers and boundaries» between the demands of art and those of family life. Built where a machine shop once stood, at the end of a mews (characteristic courtyard-like streets found in London), the ground floor of the home is Begum's studio, while the first floor is where she lives with her two children, and above that is a two-bedroom flat with a separate entrance that she lets out. «I'm a single parent and I wouldn't want my work to take priority over my children. Now, when they come home from school, I'm here for them», the artist explained. She tries not to work too late in her studio: «After six in the evening, I no longer respond to emails, same with Saturday and Sunday». The site is tightly enclosed by the walls of the adjacent Abney Park Cemetery and surrounded by a screen of plants. Truth be told, it barely looks like London at all, and it has a wonderful verdant view. «In my room, it feels like you're in a treehouse, and the building is so well insulated that the noise of the traffic outside doesn't get in. It's quite ideal, and indeed I rarely leave, only when there's a true necessity», Begum explained. In addition to being perfectly soundproof, the building meets the Passivhaus international standard in terms of thermal performance and airtightness. Environmental consciousness certainly came into play, but it's more than that: «My old studio was freezing, I was tired of working with a blanket over my legs». The rainwater harvesting system was also created with an eye to sustainability: rain is collected and used to water the interior garden and the three terraces on the roof. Considering all the necessary building permits, construction time and interruptions, the house had a rather long genesis. «It still wasn't finished when we moved in. Lots of things were missing, but the money had run out», explained Begum. Even today, it's a work in progress, at least in terms of the furniture. «There are spaces that are still empty, but I don't mind. I enjoy the light that extends along the walls; it gives me a sense of the changing seasons». It took a while to settle in: «I was alone with the children; all this space was disorienting. Now that they're a bit older, it doesn't seem as empty». Not being a fan of having to move, she intends for it to be her house for a lifetime, her forever home. «Stability is really important to me; it helps me to not get stressed. I hope I've found that here. Peter did a really great job defining the rooms, they're designed to be adaptable as the family grows». And the view of the cemetery doesn't hurt either. «We have wonderful neighbours, they never complain», Begum smiled. «Irony aside, it's a historical and artistic landmark, and it's incredibly magical. Even my children adore it».

PAGE 76 — RESET

The idea that beauty can be designed has long been denied. It was only with the industrial revolution that the concept began to emerge of “thinking about what products look like”, tangentially with a concept of beauty that was repeatable and was connected to both a functionality of use and to an emotional urgency. These are the methodological lines on which Andrea Incontri – from Mantua, with a degree in architecture, later a fashion designer and now the author of the stylistic revolution at Benetton, where he is Creative Director – has always based his work: «for various reasons, including ethical reasons, I find the philosophy of entrepreneurial reproducibility much more interesting than that of craftsmanship. For me, there couldn't be anything more poetic than a piece that can be multiplied *ad infinitum*». Needless to say this way of thinking is fully reflected in his Milanese home in Porta Nuova, «which I bought not so much because I liked the floor plan or the building, which dates from 1958, as for the fluidity between the internal and external spaces, which are in continuous dialogue thanks to the very large windows that reminded me of Mies van der Rohe's pavilion for the 1929 Universal Exhibition. Of course they're very draughty» he smiles, «but I didn't want to do any work to the thin frames because they're a very strong identifying element.» The radical renovation, which he completely designed himself («I stripped everything out, like emptying a box») gives precedence to a diffuse, iridescent luminosity more than to the furnishing elements, which are deliberately kept almost in the background: «from day to night this place becomes totally transformed; it vibrates with unexpected colours and nuances. There's a continuous refraction that I've amplified by completely covering one wall with mirrors that continue from the living room to the balcony. For someone like me who came from a very “bourgeois Milanese” house in the historic centre of the city, it was a liberation when I forced myself to get rid of all the furniture, newspapers, books, and clothes I had accumulated up to that point. But I do realise that not least because of its small size, my decision to choose a house that is spatially restricted has saved me from the proliferation of objects, which I find is therapeutic for my almost compulsive tendency to accumulate them. You could almost say it's a ritual practice: reconnecting with a spirituality that's linked to the natural elements, albeit in an urban context. Recreating a form of emptiness is the most beautiful gift I could give myself because in reality it's an emptiness that's full of memories, ideas, and inspirations that are free to circulate. So it was a reset, a new beginning: a rebirth. Today we live in a late-eighteenth-century romantic conception that “possessing” is better than “imagining”». But, (we ask him) for a person who designs wearable objects is it not a contradiction to desire the absence of objects? «No, decidedly not. A space like this nourishes the creative fertility of light, of horizons, of

skies». And it also helps us to understand Incontri's rejection of curtains «which I detest because I love looking out, and it doesn't bother me to know I'm being observed». He has used materials that are concrete and solid, of high definition: glass, steel, and a marble he selected personally in the Veneto, and that he has also used to make the headboard for the bed. «Of course I have kept some pieces to which I'm particularly attached for emotional reasons, and that also represent my admiration for a modern, progressive Italianness that is dynamic and never folksy: the lamps by Achille Castiglioni and Gae Aulenti, the vases by Gio Ponti, and the pieces by Alighiero Boetti. For me, that kind of design and that kind of art are an archetype I'm always looking at. Those designers cultivated an approach to the quality of the project that found a formula precisely in industrialisation, in being engineered, in a sophisticated technology that also dispenses emotions and happiness because those projects are intended for the largest possible number of people». And do you also put that way of thinking into your own work as the creative director of Benetton? «Absolutely. It enables me to make clothes which, to use an adjective that has been excessively abused, follow a “democratic” aesthetic: the dream of an elegance that is accessible to all and isn't indebted to other “high” fashion aesthetics». That's an enlightened approach. Too enlightened? «I don't know, but I think I prefer materials that some people consider cold partly because of my own personal journey, and partly because I don't find them cold but sharp, defined, and graphic. They support my style; I work with codes that are all about formal subtraction. But if there's anyone who thinks my rationality can also be extended to my passions or my feelings, they'd be wrong: it's only people like me, who for better or worse have a very animated head and soul, who need very orderly spaces. Otherwise, entropy would always be lying in wait».

PAGE 88 — RAINBOW EDEN

A villa with green surroundings and green interiors: a beautiful bright green that runs from room to room and reflects the leaves from the garden. It is not a classic English green: it is closer to Paolo Veronese green, a colour the sixteenth-century painter invented with a mix of emerald, jade and malachite pigments. This new green was honed by interior architect Claude Cartier in partnership with the historic boutique Ressource Peintures de Lyon, with the aim of forging a connection between the interior of this villa in Irigny and the hilltop parkland. The building is in a small mediaeval village just six miles from Lyon, but the city feels light-years away. The Rhône Valley snakes away to the east, while to the west 1,000 acres of orchard are set against a backdrop of the Monts du Lyonnais and the Pilat Massif. Its creator calls it a ‘nouveau Eden’: an idyllic place resulting from the natural surroundings and the feeling of space, designed as a single

Glocal x Cappellini

Inventing Timeless Impressions

Enter the world of design with Mirage's
porcelain stoneware surfaces.
Observe how our surfaces become the canvas
for your creations, transforming each project
into a contemporary art piece.

Experience the journey through modern
spaces, enriched and defined by the precision
and aesthetic innovation of Mirage.

MIRAGE®
INSPIRING BETTER LIVING

www.mirage.it

We are Ecovadis rated.

ensemble of forms, perspectives, colours and textures. «I reawakened an old, sleeping house, bringing a rustic 1980s property into the present day. The park is a guest of honour: it inspired the colour palette and softened my strong interiors, and its foliage enters like a painting through the windows», the interior designer explains. She has spent 30 years on the French creative scene, designing interiors and curating the selection of products in her furniture shops in Lyon, creative laboratories known for their sophisticated mix-and-match of international brands, often including Italian-made items, research projects and fine craftsmanship. Claude Cartier could afford to be bold, as the owners work in the art world and understand the value of design. «They gave me carte blanche. They have a very large family, and also have a lot of guests, so the villa is always crowded». And she has really pulled the stops out, producing a decorative narrative that incorporates everything, from the table centrepiece to the lights, sofas, poufs and even the velvet-covered wardrobe. Her design and decor know no geographical boundaries: she uncovers beautiful items in Lisbon, London and Copenhagen, unearths hand-woven bedspreads in the Cyclades, ceramics by Florentine artists, and the best items from Paris' galleries and from all over the world. But it is the latest French and Italian designer items that vie for top spot. Her favourite is Patricia Urquiola, with her flowing, feminine, ultra-soft furnishings, while her French designers of choice range from the vintage of Pierre Paulin to Christophe Delcourt's expert cabinet-making. But the best part of the villa in Irigny is the woven textiles and their kaleidoscope of colours taken from nature, earth and water. «They mark the focal point of the room and create a protective and relaxing effect», Cartier, who is passionate about textile design and designers, confirms. There are rugs everywhere: Berber, Himalayan, geometric, multicoloured, woven, smooth and textured. These are in sharp contrast with the velvet curtains, all chosen from the hues of the India Mahdavi for Pierre Frey True Velvet Collection, and the Élitis fabric wallpaper, three-dimensional linen and hemp tapestries decorated with zen gardens or the arches of the Colosseum. Cartier has not given in to bucolic temptation. She has concentrated on creating a sophisticated backdrop for the owners' paintings and sculptures, and entrusted architect Denis Vélon with the job of lightening the 1980s volumes, creating a dialogue between interior and exterior, old walls and new perspectives. «This house contains all my hallmarks: bold, brightly coloured imagination and well-constructed and orderly thinking, in pursuit of a balance between naturalness and cosmopolitan allure».

PAGE 102 — OUT OF AFRICA

Two million hectares of parkland, the largest natural reserve in South Africa, millions of life forms, 1,500 lions, 17,000 elephants, 48,000 buffalo, and 1,000 leopards that, at dawn,

head to the Sabie River to drink. This safari paradise is Kruger National Park. Close to the entry of the reserve, along the Sabie, is Tembo Tembo Lodge, the holiday home of an American family that had entrusted Studio Asai with the construction of this shrine to nature, made of earth, shadows and air, where inside and outside intermingle, a protective refuge from the animals and wilderness, despite being nestled amid it. The right distance so as not to upset the delicate balance of the ecosystems. Elephant Point is the address of the local project, inspired by termite mounds and the natural rock shelters in the reserve, executed with the South-African firm Nicholas Plewman Architects and landscape design by Green Inc. «We need to leave as few footprints on the land as possible, because it's a place that is still untouched by man. That's what I told the owner, the first time we visited it», remembered Antoine Simonin, who founded Studio Asai in 2014 after having worked with Andrée Putman and Jean-François Bodin. «We have a responsibility, when we build. Here, we need to use local materials, meaning the earth, so that the colour of the house fuses with the red-yellow of the soil in summer, and is inspired by the shoals of the river». And so it was. Concrete as the base, walls and the structure in raw earth dug up from the surrounding land, and a steel frame for the roof, to allow the building to extend upwards. All of it raised 80 cm to keep reptiles and floodwaters out. The real challenge of the project was using ancestral and vernacular construction methods, savoir-faire that's going extinct though common in this part of the world for simpler buildings, here applied to a 400 m2 home able to withstand extreme weather and blend into the landscape. So that the land can one day return to the land, the resources used were reduced to the essential, the functions a bare minimum, and everything was concentrated on the beauty of rigorously local raw materials, such as stone, wood and fabric. «We created rectangular blocks in different sizes, which, on the blueprint, form a fragmented floor. Some of them are closed and shielded from the sun, such as the master bedroom, the guest bedroom and the library. Others are open and exposed to the elements. All of the spaces are connected by roofs and floor-to-ceiling windows, which form courtyards and sporadically rest on columns and pillars, alternating indoors and outdoors. It feels like going from one cave to another», continued Simonin. Inside, the same materials continue in different forms, like the concrete slabs on the floor. Two bedrooms, two bathrooms, a kitchen, a living area and a library: simple spaces that are divided into shared areas connected with nature, and more sharply delimited private rooms, in a modern interpretation of a safari camp. Everything has been made locally, with South African contractors, production, designers and craftsmen: furniture, some designed by Studio Asai, textiles, curtains, carpets, bed linens, baskets, and stone from Namibia and

Zimbabwe. Though there are a few international fine-design pieces mixed in, such as lamps by Joe Colombo, Tom Dixon and Ingo Maurer, chairs by Frank Lloyd Wright, and carpets by Ilse Crawford. The colours were inspired by the vegetation: the khaki green and dark wood of the trees, the terracotta of the soil, and the deep blue of the sky. To rediscover the original spirit of a safari. «We aren't nostalgic; we wanted to pick up where Karen Blixen left off, reinterpreting some of her spaces, putting our spin on the past. We're contemporary architects, we have to interpret history to create modern spaces. In South Africa there's a strength, a vitality to the contemporary. We went to seek it out among the designers that haven't yet turned 30, to mix them with vintage pieces», concluded Simonin. Each project says something about a person, a place, a story, a battle. Out there, 17,000 elephants roam the landscape. In here, a protected world. A boundary to be pondered.

PAGE 118 — 70s REVIVAL

Shoes are left at the entrance, so as not to ruin the carpet. This space used to be dark, Jesse Dorsey explains, like the walls and ceiling. He shows us the inside of a built-in wardrobe that hasn't been repainted: the colour here, somewhere between brown and purple, was the original; the whole place needed to be freshened up. Now the floor, the walls, and the built-in furniture have all been made clearer but without disrespecting Vittoriano Viganò, the master of Italian Brutalism who did this apartment in the 1970s. «Living in a space he designed is like living in a dream» says Jesse; «for me Viganò has always been a legend». Apart from changing the colour, Dorsey has intervened as little as possible. He has retained the spaces, some of the furniture, the orange radiators, and the minuscule light points on the ceiling, but that aubergine colour was too gloomy for his wife, Wannasiri Kongman, who wanted firstly and foremostly a bright home. Jesse and Wannasiri are the two halves of Boyy, the luxury accessories brand that's based in Bangkok and Milan. He is Canadian and she's from Thailand; they met in New York in 2004. At that time there was a fashion for 'it-bags', a phenomenon that had not yet been fully explored: the new Givenchy, the latest Balenciaga, the Chloé Saddle Bag.... Wannasiri had a real obsession for bags, whilst Jesse was a musician with contacts in the fashion world. At a certain point they said to each other: why don't we design a bag? The first Boyy collection was one bag in two sizes and three colours, with the showroom in the kitchen of Jesse's apartment. Thanks to word of mouth, the director of Barney's contacted them. «She liked our design» Wannasiri recalls, «but our timing was wrong. We had come out with a summer proposal in February, six months too late for the shopping campaign. Which tells you how naïve we were: just kids who didn't know anything about the fashion industry». Things started to take off with orders

YOUR NEXT
OUTDOOR
EXPERIENCE



ITALIAN OUTDOOR

CODE

NEW ARCH



BIOCLIMATICHE / PERGOLATI / TENDE DA SOLE . BIOCLIMATICS / PERGOLAS / AWNINGS

btgroup.it

from Colette, the legendary Parisian concept store and their first international buyer. But it was only several successes later that brought Jesse and Wannasiri to this house in Milan's fashion quarter. In the intervening period they left New York and moved to Bangkok where, unexpectedly, Boyy immediately became a cult. «In the first month alone we sold more than we'd have sold in a whole season in New York», Jesse recalls. «From being in just one store in Bangkok we soon went up to four. We grew by ourselves, without investors». Italy provided a perfect antechamber between Canada and Thailand and when they began to explore Milan better in 2014 (exhibiting at Lineapelle, the leather accessories fair, which moved here from Bologna), they totally fell in love with this city which is «by turns mysterious, eclectic, and unexpected; it was a surprise for us. We immediately felt at home». But finding a house they both liked and that could also function as their showroom was a bit more complicated; negotiating an agreement took six months. On the other hand, the owner immediately gave them the green light for their refurbishment plans: «we were free to do whatever we liked but since we didn't know if we'd be staying long, we didn't want to spend too much» says Jesse. «We had to do a few magic tricks with the budget, but I'd say it has worked». We go for a little tour. The lower floor has been made lighter by using an ivory colour, and by a large mirror that doubles the view of the enchanting garden. Vertical services of bamboo on the walls, inspired by the designer Gabriella Crespi, emanate an exotic atmosphere. The fireplace surround and the onyx inserts in the entry are intended as a tribute to Ettore Sottsass, another of Jesse's legends, while the emerald green walls of the staircase are a citation from the architect Piero Portaluppi. The service rooms have been confined to a single wing of the house, as used to be the standard practice, but Wannasiri is thinking about relocating the kitchen to make it more social. «Since we opened the showroom, the kitchen has simply become where we live» she explains. «And since I cook often, I want to do it with my family around me.»

PAGE 134 — THE FORTRESS

We are invited to look up and observe the cubical concrete form that emerges unexpectedly out of the trees. «When you're up at the top of the terrace, do you know? You can even touch them. Not something you can do every day». The 44-year-old architect Ludwig Godefroy is of Breton origin and has a curriculum that boasts collaborations with Benedetta Tagliabue, Rem Koolhaas, and Tatiana Bilbao. He makes no attempt to hide his enthusiasm for Casa Alférez, his most recent residential project just outside Mexico City. Immersed in the woods of La Marquesa, a very popular park 40 minutes from the capital, the house is the hideaway for an advertising man and his daughter. The architect got to know them when he was working at the Casa TO

boutique hotel in Puerto Escondido, which opened last year. Known for his use of raw materials and his neo-brutalist language («by now everyone has stuck that label on me») Godefroy says he was given carte blanche by the client, who was fascinated by his style, which harmonises the Mexican vernacular with modern, often monumental forms: «when I began work on the project and saw the slope of the ground, I had the vision of an unstable box. Something like Archigram's Walking City or Miyazaki's film *Howl's Moving Castle*. That was why I wanted to give it 'legs' at the corners. It's an architecture in balance between reality and utopia». With a good dose of practicality, however, the architect adapted it to the conditions of the site and raised the whole building by a few metres to overcome the difference in height and protect it from damp: «I opted for a very compact plan and decided to go as high as I could, to capture the natural light. In the morning you can have your coffee at the top of the sunlit house. In the afternoon, when it gets hotter, you can use the terrace at the ground floor and then come back up in the evening. But there was one further detail that guided his hand as he was designing: the security factor. «As you will have noted» Godefroy continues, «there are no windows at the ground floor and the only entrance is the front door. The client didn't want any staff guarding the place». This need to transform the house into an impregnable fortress played in its favour because despite the monolithic, closed container – and the rainwater pipes that enliven the façades – the inside of Casa Alférez turns out to be full of light. It shows its playful character in the open layout, with multiple levels marked by columns, platforms, and buttresses that give the space an unexpected dynamism. Godefroy makes a joke of it: «let's not exaggerate. At the end of the day it's just a big loft with a floor area of 150 square metres». He describes the rooms one by one: «going up from the bottom there are five mezzanines on staggered floors for the two bedrooms – which are the only enclosed rooms – and then the living room, the kitchen, and the office, then up to the balcony that overlooks the living area, and finally the roof terrace. The whole house is organised around a single big triple-height space with top lighting. I decided to include a relaxation area that resembles the conversation pits of the 1970s, with a touch of green velvet: you can lie down here and just spend the day looking up at the sky». The daylight, which comes from high-level windows and skylights scattered all over the place, emphasises all the roughnesses of the concrete, which is the great protagonist of these interiors along with the ubiquitous wooden floors. Needless to say, even all the fixed items of furniture that populate this Spartan ensemble are made of concrete: from the kitchen with its sculptural, triangular cross-section dining table to the study, which is complete with a concrete desk and a concrete daybed, and not forgetting the bedrooms, where the concrete beds and shelves are integrated

into the walls. «For me, it's easier to design the furniture ad hoc» admits Godefroy. «Instead of bringing in expensive furniture from overseas, it's a fast and inexpensive solution that works well with my architecture. I always tell customers that my projects are probably more expensive, but that the furniture is included».

PAGE 148 — TIMELESS

Where do you start with an interior design project? In the case of Diletta and Gianluca's apartment in Florence, it all began with a 1970s abstract canvas by Ariel Soulé. «It's called *The Game of the Earth*. We used it as a mood board to choose the pale hues in the living room, and it led to us buying our first piece of furniture: the white Bellini Camaleonda sofa, an original 1970s piece», Cosimo Bonciani notes. The interior designer, born in Arezzo in 1991, has, along with his business partners from Timothee Studio – designer Andrea Mascagni and architect Niccolò Antonielli – recently finished renovating and furnishing the home of his sister, her partner and their baby daughter Livia. Located in Piazza della Libertà, at the northerly end of the historic city centre, the residence is part of a mid-nineteenth-century building constructed following the urban regeneration carried out when Florence was made capital of Italy. «We mostly chose it for its location. It is central yet with plenty of greenery around, and the area retains the feel of the old *borgo*», the home's owner explains. «We were also struck by the size of the tall, bright rooms, unusually large for a period building in this city. The layout of the spaces also allowed us to create a sort of private suite, with the bedroom and ensuite bathroom apart from the rest». While they were impressed by the layout, the aesthetics were less to the couple's taste. So they renovated every single aspect of the house, from the floors to the wooden panelling, as well as creating a new passageway between the living room and dining room to form an extremely well-lit open space. They only had a couple of requests: a separate kitchen and an office for dermatologist Diletta, located near the entrance for practical reasons. The design was driven as much by emotion as reason, Bonciani explains: «I like to think that I left a small part of me here with my sister through our work. A hint of Parisian style, for example, stemming from my studies in the French capital. My obsessive attention to detail, such as the vintage handles, the retractable door in the living room and the parquet floor made from recycled wood. Not to mention the Quaderna console table at the far end of the lounge by the radical Superstudio group, the last truly pioneering Italian architectural firm, which I got to know well thanks to my mentor Adolfo Natalini at the University of Florence». The white desk, with its unmistakable pattern of small squares, adds the finishing touches to the open space, which the trio devised as a totally white environment. In the other rooms the register changes, and the hues become darker, ranging from burgundy

simas[®]



Collezione Po-Mo
design Terri Pecora



Ceramics of Italy

Spazio Simas via Melzo 9, 20129 Milano
www.simas.it

in the entrance to warm grey in the kitchen and petrol blue in the master bedroom. «We brought together light and dark, a total absence of colour and bright hues: we thought it would be interesting to create a change of scenery», the designer confirms. «We also like producing spaces with a timeless atmosphere, detaching ourselves from the latest fashions to ensure the house doesn't seem to age prematurely. When choosing the modern antique furnishings, we mixed 1930s, 1950s and 1970s furniture from auctions and galleries without any issues». The effect is completed by bespoke furniture – with highlights including the hideaway kitchen made of fluted wood and the velvet-clad wardrobe that acts as an entrance to the master bedroom – and designer lamps by masters including Tobia Scarpa, Verner Panton and Gino Sarfatti, paired with anonymous yet equally striking pieces such as the appliqué recovered from the Ambasciatori hotel in Turin. Bonciani believes that good lighting is essential: «It's a bit like make-up on a woman's face. A space can be very beautiful, but if you light it badly you risk ruining it». This will be a useful lesson for Timothee Studio's next projects: renovating Villa Celestina in Castiglione del Cellio, a 1930s building by rationalist architect Antonio Cafiero, and the interiors of the presidential office and conference hall in Kigali, Rwanda. «Apparently they chose us for our use of colour. It's our first major international project and, in spite of the enormous responsibility, we can't wait to leave our mark on a nation's visual identity».

PAGE 160 — THE GOLD OF NAPLES

The nineteenth century and fine design. Frescoes and 'archaeological colours': the red, ochre, and cerulean blue of colour fields inspired by the domus in Pompeii. With a vision that was radical yet focused on restoring authenticity, Giuliano Andrea dell'Uva has interpreted a Neapolitan interior and its history. Born and raised in the city, projects in London and Milan, the architect loves houses with soul. «The identity of a place is of absolute value in architecture. The challenge? Preserving and advancing its spirit». The *genius loci* of this large flat tells the tale of an upper-middle-class family and its eclectic building in Via Filangieri, an Art Nouveau road in the Chiaia quarter of Naples. The house reflects the essence of the city, which Giuseppe Marotta describes as a contradictory whole of splendour and culture, decline and rebirth in *L'Oro di Napoli*. It's the true gold which Neapolitans hold in their hands, according to the writer. This unique charisma shines through in the work done by dell'Uva. Starting from the late-nineteenth-century building that's home to the flat, the kind seen along the shore of the Vesuvian Riviera, like countless other well-to-do buildings, far from the aristocratic centre of town, designed to be handed down from generation to generation, and already looking to the modernity of the new century. Recently, one of the members of

the family that had the building constructed in 1890 decided to sell their share (300 m²) to Giorgia D'Apuzzo, an enthusiastic new homeowner and trusting client of dell'Uva. Inside, 130 years of memorabilia remain. «Antiques and memories, heavy furniture with carved details, delicate yet slightly chipped Ginori porcelain, stark portraits in gilded frames. I gathered them all in a deliberately anachronistic formal sitting room, created through the camouflaging interplay of the antique sofa upholstered in the same moiré fabric as the drapes, in a colour similar to the light blue of Pozzuoli, which Vitruvius said was produced with the fine sand of the seashore and berries from the East». The spaces run along the thread of time. There are designer vintage pieces from the 1960s and 1970s: Paulin, Mangiarotti, Sottsass, and Albini, there's his made-to-measure piece in burnished steel, matt black lacquer, 'tapestries' in Vietri tiles (in the bathrooms), and moulding updated in a very dark (and very unexpected) grey on the double-leaf nineteenth-century doors. Other references to Naples include the original San Carlo chairs, which bring the grandeur of the opera to the dining room. Dell'Uva grafts the contemporary with subtly theatrical scenery, in a symphony of different textures. «Every one of my projects is expressly different from the context in terms of shape, materials and colours. I update, I lighten, I exalt, without digressing into 'fake history'». The panelling in the living room, for example, is a dark trompe-l'œil, below the fresco-covered ceiling in the guest room, the furniture is ultra-essential. In the green room, the elaborate pair composed of the large headboard and the walnut furniture is artfully customised with turquoise brushstrokes for an installation effect. «I was categorical, I painted half of the space, including the furniture. Below, the past has remained intact. Above, the present bursts in, in full colour». The plaster, which resurfaced after the long restoration and conservation work that removed the more recent layers of acrylic paint, eventually bringing the limewash detailing to light, is the star. Searching for (and finding) hidden treasures is sort of the architect's hallmark. Here, he's uncovered frescoes, worn patinas, baseboards hand-painted to look like marble and terrazzo, and even, in the living room, a 1:1 worksite sketch of the shell-shaped window that decorates the entrance of the building. The traces of history become the soul of a timeless project.

PAGE 174 — LIFE'S BETTER IN HAWAII

At first, it was the American Charles W. Dickey. He came to Honolulu in 1938 and, in the Mānoa quarter, with 4,000 dollars, he built the house that would become the cornerstone of new Hawaiian architecture. His aesthetic reference was the style of traditional Japanese interiors, from which he borrowed the layout and sliding doors instead of walls, but the departure point was the lifestyle that his colleagues preached on the West Coast.

He devoted himself to skilfully mixing them, giving rise to mid-century modern in Hawai'i. The home of Jean Charlot, which has remained largely unchanged since the death of its owner in 1979, is one magnificent example. To tell its tale, we can start with Charlot himself, an artist known for his murals but also an art historian, teacher and playwright. Parisian by birth but a long-time resident of Mexico, he then moved to the United States, where he worked as an artist, professor and writer. He landed in Hawai'i in 1949 to create a fresco commissioned by the local government. Big changes were the norm for Charlot, and when they offered him a place at the University of Hawai'i at Mānoa, in the Art Department, he seized the opportunity to stay. As his son remembered in an interview with the *New York Times*, Charlot found a «whole new enterprise of seeing the world» there, in the middle of the Pacific Ocean. His vision of things, in short, changed forever, as did his priorities. For a while, he lived on the university campus with his wife and four children, until he decided it was time to build a house. He chose the area near Kahala Beach, today peppered with mansions but back then an almost unknown paradise. Completed in 1958, Charlot's home takes up almost 3,000 square feet of the 10,000-square-foot plot it's built on. The design was completed along with another expat, architect George J. 'Pete' Wimberly, who dedicated himself to larger-scale projects like hotels and resorts over the following years, with the tourism boom. But back then, he was still in his intimist phase. For the home, he suggested local materials, as he had always done. In this case, redwood combined with concrete bricks and the wood of the Hapu'u, the largest tree fern in Hawaii, which can reach up to 10 metres in height. The two-storey house has three lanais, the characteristic covered verandas found in most modernist homes on the island. The relationship between indoors and outdoors is one of the crucial points of the project, and highlighting it is a curious table in the living room, which extends outside through sliding glass windows. On the inside, a screen of stained glass, with hues ranging from yellow to green, echoes the surrounding landscape: the sun, the sea, the forest. Charlot began painting the mural that decorates one wall of the double-height living room even before construction was completed. It too is deeply local, representing banana palms, papaya trees and bird of paradise, exotic plants that its creator saw every day. The 'firedogs' of the home are the two ritual masks on the wall of the staircase. There are very few other purely decorative elements, and, as they said, in a place like this, with limited resources, especially in the 1950s, minimalism wasn't so much an ideal as it was a necessity. All these years later, the house is still in the hands of the Charlot family, which has formed a Foundation to pass on Jean's artistic heritage—the same Jean who locals once called 'the Frenchman', but who became so beloved that he earned the title of 'living treasure'.

TESSUTO

TESSUTO in versione elettrica | design Marco Pisati



CORDIVARI
DESIGN

RADIATORI D'ARREDO | Made in Italy | cordivari.design.it

Poliform

